

Fonda zioni.

Periodico delle Fondazioni
di origine bancaria

Mag - Giu 2022

All'interno gli interventi di:

Paolo Esposito

Elena Fontanella

Giovanni Fosti

Alessandro Melis

Vito Teti



Decentrati

Abitare aree interne e periferie



uesto paese, dove non
sono nato, ho creduto
per molto tempo che
fosse tutto il mondo.
Adesso che il mondo l'ho visto
davvero e so che è fatto di tanti
piccoli paesi, non so se da ragazzo
mi sbagliavo poi di molto.

Cesare Pavese

La Luna e i falò, Einaudi, 1950

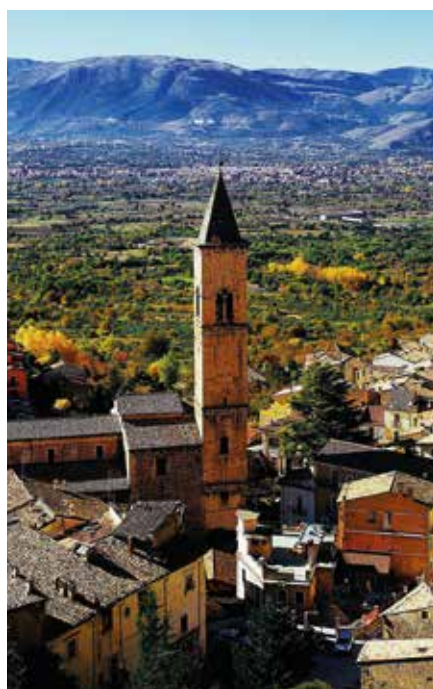
Sommario

4

Spopolare le città
di *Giorgio Righetti*

Editoriali

Comunità resilienti
di *Alessandro Melis*



Quali prospettive per
le aree interne?
Intervista a Paolo Esposito

Trasformiamo i paesi
in luoghi di sperimentazione
Dialogo con Raffaele Spadano

Le periferie e l'assenza
Intervista a Elena Fontanella

La restanza rifonda
il senso di comunità
Intervista a Vito Teti

La montagna è un posto per giovani
Dialogo con Yuri Basilicò

6

Decentrati

30

**Terzo
settore**

Focus sull'attività della
Commissione Terzo settore di Acri
Intervista a Giovanni Fosti



38

Fondazioni



30ComeNoi
30 anni di Fondazioni



Dal dialogo costante
con le comunità nascono
progetti e sperimentazioni

42

Territori

La buona terra
di Mario Giacomelli



48

R'accolte



Spopolare le città

di **Giorgio Righetti**
Direttore generale Acri

Il tema dello spopolamento delle cosiddette aree interne, o, meglio, delle periferie non urbane, è da tempo al centro del dibattito politico e pubblico. Se ne parla in quanto innumerevoli borghi, al Nord come al Sud del Paese, hanno subito e stanno subendo una progressiva marginalizzazione, con conseguente abbandono da parte della popolazione, normalmente a favore dello spostamento verso i centri urbani. Sono innumerevoli i progetti che sono andati affastellandosi, spesso con scarso successo, per evitare questo stillicidio. Progetti di ristrutturazione fisica dei borghi, di attrazione di flussi turistici, di rivitalizzazione dei mestieri artigiani e così via. Credo, tuttavia, che la ridotta efficacia di queste iniziative nasca dall'errore di prospettiva nell'affrontare il problema. L'obiettivo non dovrebbe essere tanto quello di ripopolare i borghi: il mondo è pieno di suggestivi luoghi che, un tempo abitati, sono andati via via perdendo la propria centralità sino ad essere completamente abbandonati. Si pensi a Ostia Antica, a Civita di Bagnoregio, a Monterano Antica, o, per andare oltre oceano, alle innumerevoli e affascinanti *ghost town* americane, solo per fare degli esempi. Di per sé, questo abbandono non rappresenta un problema. Il problema, piuttosto, è la concentrazione nelle grandi città di porzioni sempre più importanti della popolazione, fenomeno che porta con sé costi economici e immateriali per chi ci vive e per la collettività. Perché la vita in città sempre più grandi e congestionate è difficile, soprattutto per chi non dispone di risorse economiche adeguate ad affrontarne gli incredibili costi. Sul piano individuale, vivere in una grande città comporta straordinari costi abitativi, significativi oneri e tempi di spostamento, reti relazionali fragili e discontinue,

maggiori rischi in termini di sicurezza, maggiore esposizione a malattie connesse alla scarsa qualità dell'aria, rischi di emarginazione a causa della debolezza delle reti di protezione. E tutti questi costi aumentano esponenzialmente quanto più ci si allontana dal centro della città e ci si immerge nella giungla delle periferie urbane. Sul piano collettivo, il sovraffollamento delle città comporta straordinari oneri edilizi, infrastrutturali, di sicurezza, sociali, che gravano pesantemente sui bilanci pubblici nazionali e locali. Purtroppo, in assenza di una chiara gestione dei fenomeni di inurbamento, questi costi, individuali e collettivi, non fanno altro che aumentare progressivamente: al problema del sovraffollamento, si risponde spesso con un incremento dei servizi (infrastrutturali, idrici, di trasporto, di sicurezza, ecc.) e quindi degli oneri che hanno marginalità crescenti, in una spirale perversa priva di soluzione di continuità.

Eppure, politiche più attente, parallelamente alla diffusione di tecnologie di connessione virtuale sempre più performanti, della diffusione dello smart working e di servizi distributivi sempre più sofisticati, potrebbero consentire di attenuare, se non interrompere, il fenomeno dell'inurbamento, con conseguente decongestionamento dei centri urbani e ripopolamento delle aree periferiche non urbane. Nei piccoli centri si vive indiscutibilmente meglio a condizione che vi siano servizi in grado di non far percepire a chi vuole insediare attività produttive e a chi ci vive, la sensazione di isolamento. Farlo si può, a costi probabilmente inferiori rispetto a quelli necessari per garantire un minimo di vivibilità nei grandi centri urbani.

Ma per riuscirci è necessario cambiare prospettiva e porsi l'obiettivo di "spopolare" le grandi città. Il ripopolamento dei borghi seguirà, quasi per incanto ■

Comunità resilienti

di **Alessandro Melis**

Architetto, curatore del Padiglione Italia alla XVII Biennale di Architettura di Venezia



Comunità sostenibili e resilienti possono rappresentare il futuro. Sostenibili perché capaci di mitigare gli effetti delle crisi globali, a partire da quelle ambientali, anziché alimentarli. Resilienti perché in grado, contemporaneamente, di adattarsi positivamente ai cambiamenti dovuti alle crisi globali già, purtroppo, in atto. La resilienza è la parola che definisce questo attributo positivo degli organismi e dei sistemi ambientali. Il tempo esclusivo della sostenibilità è finito e, quando parliamo di resilienza, dobbiamo ricordarci che siamo già oltre il punto di non ritorno, poiché le conseguenze irreversibili, sociali e ambientali del cambiamento climatico, si stanno già verificando. Questo fatto implica che la sostenibilità senza resilienza è, di fatto, inutile. Dall'altra parte, perdiamo molto tempo a discutere se questo sia un termine alla moda o meno. È un termine che implica la necessità di accettare che lo status quo non sia più una opzione. Diamogli quindi un nome qualunque, l'importante è rendersi conto che, mentre dobbiamo ridurre il nostro impatto (sostenibilità), dobbiamo anche accettare la sfida dell'adattamento a condizioni ambientali mai conosciute dall'umanità finora. Infatti, nella nostra storia degli ultimi duemila anni, non troviamo esempi efficaci in risposta a un fenomeno sconosciuto come questo. Ovvero, rispetto all'idea che la città è come un organismo vivente che, nel corso del suo viaggio, affronta condizioni ambientali estremamente diverse e oggi, per la prima volta, le nostre città devono affrontare condizioni che cambieranno drasticamente ogni anno. Le città che conosciamo si basano essenzialmente su l'esistenza di un paradigma, quello dell'artificialità, che in natura non esiste. Si tratta di una reificazione che abbiamo costruito per conferire una dignità eroica al fatto che non siamo in grado di costruire, oggi, senza produrre rifiuti che generano un impatto negativo per la nostra stessa sopravvivenza.

Se superiamo questo limite, immaginando città che non generano rifiuti o scarti, superiamo anche la dicotomia tassonomica tra città e campagna, tra specie vegetali ed edifici. Vogliamo città migliori? Apriamo i confini all'immigrazione, per esempio. Dobbiamo essere in grado di progettare città per l'umanità e allo stesso tempo per le api, i grilli, i predatori che vengono espulsi da esse, mentre le loro prede proliferano, e dobbiamo avere il coraggio di mettere in dubbio i nostri canoni estetici... Insomma, un cespuglio disordinato è meglio di un prato e di un marciapiede. Mi immagino o meglio, vorrei immaginarmi, città future che possano essere coltivate, anziché costruite, come invece facciamo oggi. Mi immagino città idealmente capaci di superare l'idea binaria di artificio e natura. Città intrinsecamente ecologiche e, quindi, anche socialmente diverse e giuste. In questo "orizzonte", l'architettura deve esser al centro delle strategie future. Attualmente, infatti, le costruzioni sono una delle principali cause di emissioni di CO2. Oltre il 30%, solo se consideriamo l'uso degli edifici. Se prendiamo in esame anche la produzione dei materiali, il loro trasporto, i processi di costruzione e demolizione e il tessuto urbano nel suo insieme, e ancora il rapporto con il clima e la fluidodinamica dell'atmosfera e la riduzione della biodiversità, possiamo senz'altro affermare che l'architettura, così com'è concepita oggi, rappresenti la più grande sfida alla nostra sopravvivenza, ma anche il luogo nel quale ricercare soluzioni. Parallelamente non possiamo aspettarci che una categoria di architetti composta per lo più da uomini bianchi, occidentali e cinquantenni (come me, del resto) possa avere una visione completa di un mondo che è in realtà molto più complesso e disordinato di quanto siamo abituati a considerare. La risposta è politica e biologica allo stesso tempo: nelle città occorre maggiore diversità, ridondanza e variabilità ■

Fuori dal centro



Quando pensiamo agli spazi dell'innovazione, dello sviluppo e del futuro è molto probabile che il nostro primo pensiero sia rivolto alle città. Per onestà intellettuale dovremmo ammettere che a venirci in mente saranno alcune aree specifiche delle città, tenendo fuori le periferie che ricollegiamo più facilmente a povertà, criminalità e carenza di servizi.

A questo punto dobbiamo chiederci: che impatto ha avuto, e ha tutt'oggi, questo modo di pensare su tutto ciò che è fuori dalle città? Nelle aree periferiche, che siano montane o urbane, vivono persone che sono portatrici di esperienze, cultura, tradizione, ma anche pensiero innovativo e idee rivoluzionarie.

Ascoltare queste persone e contribuire a rimuovere gli ostacoli che si trovano davanti non è solo giusto ma è anche cruciale per affrontare alcune delle sfide del nostro presente. La pandemia ci ha fatto mettere in discussione i ritmi delle città e anche gli insiti problemi abitativi. Il cambiamento climatico ci impone di ripensare il nostro rapporto con la natura. Fuori dalle città ci sono esperienze che possono contribuire a trovare soluzioni a questi problemi.

Inoltre, l'Italia è disseminata di piccoli paesi montani che, sebbene periferici rispetto alle città, hanno rappresentato per secoli luoghi di vita, pensiero e innovazione. Immaginare di nuovo una vita attiva in questi paesi significa rispettare la conformazione del nostro paese che per il 60% della sua superficie è rappresentato da aree interne; ed è qui che vive il 22% della popolazione.

Questi luoghi non possono essere solo contenitori di memoria e tradizione attraenti per i turisti, ma devono tornare ad essere luoghi abitati, non solo di corpi, ma anche di visioni e di futuro. Allo stesso modo, se la resilienza delle periferie urbane è una qualità non può e non deve essere la principale. Le persone che abitano le periferie desiderano vivere normalmente come chiunque altro e non resistere

Ogni luogo, come ogni persona, rappresenta un mondo con proprie storie e visioni. Non si può intervenire sugli spazi senza prima conoscerli a fondo, perché il rischio è realizzare progetti incompatibili con i territori

costantemente alle avversità.

Bisogna, dunque, spostare l'attenzione sulle aree esterne alla città e lavorare con gli abitanti di queste aree.

Perché ogni luogo, come ogni persona, rappresenta un mondo con una propria storia e una propria visione. Non si può intervenire sugli spazi senza prima conoscerli a fondo, perché il rischio è realizzare progetti incompatibili con i territori, non garantire continuità e dunque collezionare ulteriori insuccessi. Le competenze sono fondamentali, ma le parole che ricorrono più frequentemente nelle interviste di questo numero della rivista sono "ascolto", "rispetto", "empatia".

Le Fondazioni di origine bancaria partono da questo presupposto: mobilitare e attivare le energie e le competenze dentro alle comunità per promuovere comunità e sviluppo.

Lo fanno dalle aree montane piemontesi alle periferie siciliane, affiancandosi alle persone che hanno nuove idee per lo sviluppo di queste aree, ascoltandole e sostenendole nel loro percorso.

Ripensare le aree esterne alla città è un'occasione per immaginare una nuova forma di sviluppo che rigeneri la relazione tra gli uomini e gli spazi che li circondano ■



Quali prospettive per le aree interne?

Intervista a Paolo Esposito, direttore generale dell'Agenzia per la coesione territoriale

Combinare risorse europee e nazionali, per promuovere progetti di sviluppo locale e adeguamento infrastrutturale in favore delle aree interne, con l'obiettivo di ridurre i divari territoriali, contrastare lo spopolamento dei piccoli comuni, rendendo nuovamente attrattivi i "territori fragili". È questo che fa l'Agenzia per la coesione territoriale del Governo italiano, dando attuazione alla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI). Abbiamo intervistato Paolo Esposito, direttore generale dell'Agenzia.

Territori fragili distanti dai centri principali: quanti sono in Italia e come vengono individuati?

I territori fragili, distanti dai centri principali di offerta dei servizi essenziali coprono complessivamente il 60% dell'intera superficie del territorio nazionale, il 52% dei comuni ed il 22% della popolazione. Questi luoghi, spesso abbandonati, rappresentano l'Italia più "vera" e anche più autentica, la cui esigenza primaria è quella di potervi ancora risiedere,



Paolo Esposito

oppure tornare. Il processo di selezione delle aree interne è avvenuto attraverso una procedura di istruttoria pubblica, svolta da tutte le Amministrazioni centrali raccolte nel Comitato Nazionale Aree Interne e dalla Regione (o Provincia autonoma) interessata. La governance è affidata a un Comitato Tecnico Aree Interne (CTAI), coordinato dal Dipartimento per le Politiche di Coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Le aree selezionate per la programmazione 2014-2020 sono state 72. Si tratta di

1.060 comuni, con una popolazione di poco meno di 2 milioni di abitanti, su un territorio di circa 51mila kmq (13,4% di tutti i Comuni italiani; 3,3% della popolazione nazionale; 17% di tutta la superficie nazionale).

La Strategia Nazionale Aree Interne è stata lanciata nel 2013 (dieci anni fa). In cosa consiste e quali risultati sono stati raggiunti?

La Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) rappresenta una politica nazionale innovativa di sviluppo e coesione territoriale che mira a contrastare la marginalizzazione e i fenomeni di declino demografico propri delle aree interne del nostro Paese. Un progetto ambizioso di politica *place based*, che ha sviluppato nuove modalità di *governance* locale multilivello volte ad affrontare, attraverso l'adozione di un approccio integrato orientato alla promozione e allo sviluppo locale, le sfide demografiche e dare risposta ai bisogni di territori caratterizzati da importanti svantaggi di natura geografica o demografica. La Strategia consiste in un'azione congiunta

Il beneficio dello sviluppo delle aree interne non si esaurisce nell'opportunità di uno sviluppo equo per l'Italia, ma incentiva il potenziamento dell'offerta qualitativa e quantitativa dei servizi essenziali e un conseguente investimento su promozione e valorizzazione delle risorse naturali e culturali del territorio

sui territori attraverso due classi di azioni: da un lato, progetti di sviluppo locale, finanziati principalmente dai fondi europei; dall'altro, interventi di adeguamento e miglioramento dei servizi essenziali, a valere su risorse nazionali. L'obiettivo principale della SNAI è garantire alle comunità locali nuove opportunità di vita e di svilup-

po, che consentano loro di poter mantenere una popolazione adeguata al territorio di riferimento.

Con l'incentivo allo sviluppo di queste aree fragili che benefici avrebbe tutto il Paese?

Il beneficio dello sviluppo di questi territori non si esaurisce nell'opportunità di uno

sviluppo equo per l'Italia, volto a ridurre le disuguaglianze. La possibilità stessa di insediamento di nuove attività economiche e la creazione di occupazione è strettamente correlata al potenziamento dell'offerta qualitativa e quantitativa dei servizi essenziali (istruzione, salute e mobilità), che ne rappresenta dunque una preconditione assoluta e necessaria. Su tali luoghi, la Strategia punta a investire sul potenziale di sviluppo di cui dispongono, attraverso la promozione e la valorizzazione delle risorse naturali e culturali. Ciò permette, inoltre, di ridurre, per l'intero Paese, i costi sociali, determinati spesso dalle condizioni in cui versano (legati ad esempio alle modalità di uso del paesaggio o alla perdita delle tradizioni e della conoscenza pratica). Gli interventi di



adeguamento e miglioramento dei servizi essenziali incidono inoltre sul benessere della popolazione locale residente non limitando il campo di scelta e di opportunità della stessa e anche dei nuovi potenziali residenti.

Nell'ambito del PNRR quali le strategie per il rilancio delle aree interne?

Nell'ambito del PNRR è previsto un avviso pubblico per la presentazione di proposte di intervento per Servizi e Infrastrutture Sociali di comunità rivolto ai Comuni delle Aree Interne. L'intervento mira ad agevolare la soluzione di problemi legati all'esclusione e alla marginalità sociali, mediante l'intensificazione dell'erogazione di servizi attraverso l'incremento di fondi per i servizi pubblici forniti dalle autorità locali. I progetti finanziati possono riguardare: servizi di assistenza domiciliare per anziani; infermiere e ostetriche di comunità; potenzia-

La cooperazione tra Pubblico e Privato è una strada percorribile e auspicabile per affrontare e risolvere i problemi delle aree interne

mento di piccoli ospedali alcuni servizi di base e ambulatoriali; infrastrutture per l'elisoccorso; rafforzamento di centri per disabili; centri di consulenza, servizi culturali, sportivi e per l'accoglienza di migranti. L'obiettivo è fornire servizi sociali ad almeno 2 milioni di destinatari residenti in comuni delle aree interne, di cui almeno 900mila abitanti nelle regioni del Mezzogiorno.

Il partenariato Pubblico-Privato può essere una strada per affrontare i problemi delle aree interne? Se sì, in che modo?

La cooperazione tra Pubblico e Privato è senz'altro una strada percorribile e auspicabile per affrontare e risolvere i problemi delle aree interne. Quello che si vuole perseguire con la SNAI non è un modello assistenzialistico, ma di sostenibilità degli investimenti, volto a innescare un meccanismo virtuoso in termini di crescita e benefici delle aree. In questa prospettiva il settore privato potrà fornire le proprie capacità manageriali, commerciali e innovative nella progettazione, finanziamento, costruzione e gestione di infrastrutture di pubblica utilità, ottenendone un ritorno economico. Il settore pubblico, dal canto suo, potrà trarre beneficio, in termini economico-finanziari, dalla presenza dei privati, a parità di risorse pubbliche impe-



Cartiera (Fondazione Monte Bologna e Ravenna) ©Francesco Guidicini

South Working

L'Associazione "South Working - Lavorare dal Sud" nasce a marzo 2020, grazie alla collaborazione strutturale con la Fondazione con il Sud. Obiettivo principale è colmare il divario economico, sociale e territoriale tra Nord e Sud, tra aree industrializzate e marginalizzate del Paese, attraverso un processo di riattivazione dei territori tradizionalmente periferici. La pandemia ha imposto nuove modalità di lavoro da remoto, ma ha anche permesso di testare e verificare le possibilità di rendere queste modalità permanenti e non legate solo al momento emergenziale. «South working vuole avanzare delle proposte oltre l'emergenza, oltre il telelavoro forzato – afferma Elena Militello, fondatrice e presidente –. Un lavoro a distanza agile che cambia il modo di immaginare il lavoro: non si tratta più di timbrare il cartellino, ma di lavorare per obiettivi. Questo può portare ad un



miglioramento della produttività e vantaggi reciproci per lavoratore e datore di lavoro". Lavorare in maniera agile dal Sud e dalle aree marginalizzate del Paese produce effetti positivi per tutte le parti coinvolte: aumenta la produttività di lavoratori e aziende, permette una più alta qualità della vita percepita e costituisce un'occasione di rilancio per questi territori. «Non vogliamo replicare il lavoro in isolamento, ma costruire luoghi condivisi, che chiamiamo presidi di comunità. Il south worker si incontra con altri lavoratori, ma anche con la comunità locale, per restituire e condividere quello che ha imparato nelle sue esperienze in altri luoghi».

gnate, ottimizzando l'uso delle risorse disponibili in termini di miglioramento dei servizi di pubblica utilità erogati a parità di spesa pubblica.

Da oggi a trent'anni che prospettive di sviluppo ci sono per le aree interne?

La Strategia delle aree interne è una politica a lungo termine, volta a ridurre il divario di sviluppo esistente nel Paese e a ridurre le disuguaglianze dei cittadini nella possibilità dell'accesso ai servizi pubblici essenziali. Si basano sulla messa in atto di un

principio di "associazionismo" tra i comuni che uniscono le loro forze e attivano un percorso comune per realizzare quegli interventi e conseguire quegli obiettivi che da soli non riuscirebbero a portare avanti. Ovviamente ciò implica anche un cambio di mentalità che richiede del tempo per essere metabolizzato. La politica per le aree interne è confermata anche nella programmazione 2021-2027. Per l'occasione è stata realizzata una nuova mappatura delle aree che ha rivisto, sulla base di appositi indicatori, la classifica-

zione delle aree rispetto al 2014-2020. Inoltre, l'Accordo di Partenariato 2021-2027, attraverso l'Obiettivo di Policy 5, non solo ha confermato, ma anche dato ancora più spazio alle strategie territoriali. In un lasso di tempo così lungo si dovrebbero avere ritorni positivi in termini di contrasto allo spopolamento, attrazione di nuova popolazione, sviluppo delle attività economiche legate alla tradizione locale, creazione di un habitat a misura d'uomo in cui anche le giovani generazioni possono scegliere di vivere ■

Trasformiano i paesi in luoghi di sperimentazione

Dialogo con Raffaele Spadano, coordinatore di Neo

Gagliano Aterno è un comune italiano a 650 metri sopra il livello del mare, ha 254 abitanti e fa parte della Comunità montana Sirentina, in provincia de L'Aquila. In questi mesi si sta preparando ad accogliere aspiranti nuovi abitanti dei paesi di montagna tramite il progetto "Neo - Nuove esperienze di montagna", nato da un'idea di Raffaele Spadano, 28 anni, originario di Lanciano (Ch). «Neo è innovazione e neo-popolamento. È un'infrastruttura che offre alta formazione e possibilità di abitare il mondo in maniera differente. È un motore di transizione ecologica. È altamente replicabile e può

essere adattato a diverse tematiche e competenze», dice Spadano, che a Gagliano è arrivato mentre completava la sua tesi di laurea su "Antropologia alpina applicata".

Il suo ritorno in Abruzzo coincide con la nascita di "Montagne in Movimento", un gruppo di ricerca-azione del centro universitario "Green" dell'Università della Valle d'Aosta, che si occupa di antropologia pubblica in comunità di montagna. «L'antropologia applicata esiste da decenni - spiega -, ma in Italia non è ancora particolarmente professionalizzata e, se da una parte questo aumenta le difficoltà, dall'altra ci permette di segnare un percorso. Noi stia-

mo facendo un forte discorso critico sull'etica di questa materia». Un discorso che influenza chiaramente gli obiettivi e che mette al centro l'ascolto e il rispetto per chi abita i luoghi, ma vuole introdurre anche innovazione, «bucare la bolla di fatalismo e trasformare il paese da posto dove non c'è nulla a luogo in cui c'è tutto».

Raffaele Spadano non cerca di minimizzare la resistenza dei vecchi abitanti dei paesi montani, ma spiega anche da dove deriva e prova a indicare un via per romperla. Lo fa cercando di spostare l'attenzione soprattutto su quello che già è stato fatto in montagna e che spesso ha fallito. «I nuovi abitanti di montagna non sono come inquilini da inserire in un condominio. Se vuoi abitare a Gagliano devi diventare gaglianese, devi comprendere e accettare che ogni luogo è una forma ideologica e che ogni persona ha un suo modo di interpretare il mondo». Allo stesso tempo non essere conosciuto nei luoghi dove si va ad abitare per legami familiari e di conoscenze, paradossalmente aiuta, poiché permette di concentrarsi sulle proposte piuttosto che su altro.

Questo è un percorso che diventa trasformazione culturale, dei luoghi e delle persone, e che,



Muoviamo le montagne

A Valloriate, paese di circa 80 abitanti in provincia di Cuneo, esiste dal 2012 un festival chiamato “Nuovi Mondi”. La rassegna, sostenuta anche da Fondazione CRC e Fondazione CRT, era nata come un festival cinematografico, ma oggi è un progetto culturale di attivazione e promozione territoriale. Proprio durante l'edizione del 2020 è nata la rete Rifai - Rete Italiana Facilitatori Aree Interne: «Volevamo muovere le montagne, innescare innovazione e reti sul territorio della Valle Stura» racconta Silvia Bongiovanni, tra le fondatrici del Festival Nuovi Mondi. Grazie all'incontro con l'associazione Dislivelli un gruppo di giovani delle Aree Interne montane di tre regioni italiane (Piemonte, Friuli Venezia Giulia e Sicilia) si riuniscono a Valloriate e realizzano una prima bozza di manifesto delle esigenze delle giovani e dei giovani che vivono e studiano nelle Aree Interne Italiane. Mentre lavorano rafforzano la rete, vanno a trovarsi nelle loro regioni e addirittura sognano di organizzare un Erasmus delle aree interne. Parole chiave del Manifesto sono: “Partecipazione, Cultura,

Formazione, Opportunità, Sostenibilità e Mobilità sostenibile e Welfare”. Ad ascoltare queste parole sono stati anche decisori politici locali, perché il cambiamento non può tralasciare le amministrazioni: «Serve una maggiore civitas. Negli ultimi 60 anni i servizi sono stati destinati quasi esclusivamente alle aree urbane e i borghi sono stati dimenticati». La Rete Rifai mette al centro la cultura perché “distorce le percezioni e innesca il cambiamento. RIFAI vuole smentire il luogo comune sulle Aree Interne viste come territori marginali, spopolati, subalterni all'area urbana e dimostrare che sono invece aree creative, comunitarie e ricche di cose da scoprire». Ma Rifai è anche un catalizzatore che serve ad avere una progettualità specifica, che agevoli la costruzione di una rete di persone e territori e che dia voce ai giovani. «Bisogna ridare vita e visione che purtroppo oggi manca, soprattutto negli enti e nelle amministrazioni che ancora oppongono resistenza al cambiamento. Le persone illuminate ci sono, bisogna metterle in rete e dare continuità ai progetti. Non è facile ma continueremo a provare».

per questo, richiede tempo, rispetto, ascolto e pazienza. Ora c'è la sfida di Neo, che ha due principali linee di azione. La prima linea, “Nuove esperienze ospitali - Domanda di montagna” «nasce da un dato: la “domanda di montagna” è in forte crescita, ma troppo spesso non trova canali adatti per far sì che chi nutre il desiderio di vivere in quei luoghi possa farne esperienza diretta ed avere l'occasione di mettersi alla prova». Neo si propone come un connettore di questa domanda, offrendo la possibilità di immergersi in un

percorso in cui si può toccare con mano il vivere in un paese, come Gagliano Aterno, che aspira a costruire il proprio futuro ed è nel pieno dei processi di ricostruzione e rigenerazione. Neo garantisce formazione, tutoraggio, inoltre permette di fare rete e conoscere enti e imprese interessati a supportare eventuali progetti di impresa e di vita. La seconda linea d'azione è la “Scuola di attivazione di comunità e transizione ecologica”, che «individua i paesi di montagna come un campo fertile in cui sperimentare forme di transizio-

ne energetica e trasformazioni socio-economiche radicali. Per raggiungere questi obiettivi è necessario formare figure professionali capaci di ingaggiare, accompagnare, attivare e supportare le comunità locali applicando metodi partecipativi e gli approcci della ricerca-azione». Un tema centrale per Gagliano Aterno è quello dell'energia: il paese è infatti una delle pochissime comunità energetiche in Italia, a dimostrazione di come e quanto si possa fare innovazione e sperimentazione, anche sulle montagne ■

Le periferie e l'assenza

Intervista a Elena Fontanella, ricercatrice nel Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano

Nell'immaginario sociale, le periferie risaltano aree lontane del centro delle città, definite principalmente per le loro "assenze" – di servizi, opportunità, relazioni con il resto della comunità – e per la loro fragilità spaziale, sociale ed economica. In che modo è possibile invece rigenerarle a partire dalle loro risorse e potenzialità? Lo abbiamo chiesto ad Elena Fontanella, Ricercatore in Composizione Architettonica e Urbana presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DASU) del Politecnico di Milano e, tra il 2019 e il 2021, Assegnista di Ricerca nell'ambito del progetto Fragilità Territoriali del DASU, linea di ricerca "Periferie urbane e metropolitane come territori fragili".

Come definirebbe le periferie?

Radicando la mia risposta nel tempo attuale, definirei le periferie come gli ambiti più fragili delle città e delle aree metropolitane contemporanee. Nel linguaggio comune, le periferie corrispondono (e hanno a lungo corrisposto) ad ambiti urbani lontani da un centro assunto come riferimento, sia spaziale che simbolico. Questa accezione, in cui l'elemento caratteriz-



Elena Fontanella

zante è la posizione di un'area, di un quartiere, all'interno del corpo urbano, è oggi fortemente messa in discussione. A prevalere è infatti la coesistenza di un mix di problemi di natura multidimensionale, sia materiali che immateriali. Questi caratterizzano le periferie contemporanee, oggi spesso tutt'altro che distanti dai centri delle nostre città. Si registra dunque uno scarto, un passaggio da "periferia come posizione" a "periferia come condizione", in cui la posizione continua parzialmente ad incidere, ma insieme ad altri fattori. Le periferie sono infatti connotate da fragilità che sono allo stesso tempo di natura spaziale, sociale, economica, demografica, culturale e ambientale. Queste dimensioni non solo sono compresenti, ma sono tra loro fortemente interagenti, alimen-

tandosi reciprocamente. In ciascun contesto, pur avendo radici comuni, questo mix di problemi si presenta in maniera diversa, di qui l'uso intenzionale del termine al plurale: ciascun caso ha una sua specificità ed è a suo modo differente dagli altri.

Nonostante le diversità, è possibile delineare delle caratteristiche comuni?

Sì, è possibile individuare caratteristiche comuni, pur nella pluralità delle condizioni. La prima fa riferimento proprio alla multidimensionalità delle fragilità delle periferie e alle dimensioni richiamate, sempre presenti seppure in proporzioni e modalità ogni volta diverse. Una seconda caratteristica comune è la percezione delle periferie come ambiti separati dalla continuità del tessuto urbano, come "corpi estranei", sia da parte di chi abita al loro interno che dall'esterno. Questa percezione, anche in assenza di limiti fisici effettivi,

Le periferie vengono percepite come ambiti separati dalla continuità del tessuto urbano, "corpi estranei", sia da chi abita che dall'esterno

ZEN Insieme

ZEN Insieme è un'associazione che nasce a Palermo nel 1988. Radicata nel territorio, è la prima a mettere piede allo Zen 2. A fondarla è un gruppo di assistenti sociali che lavorano nel quartiere Albergheria, rione difficile del centro storico di Palermo, insieme ad alcuni abitanti del quartiere ZEN. «Da subito obiettivo dell'associazione fu il contrasto alla povertà materiale e culturale, la promozione della genitorialità positiva e la partecipazione giovanile» racconta Fabrizio Arena, presidente dell'associazione. La rimozione delle cause di disagio e marginalità è il mezzo con cui Zen Insieme combatte la diffusione della mentalità mafiosa. «Percorsi che si concretizzano nei progetti realizzati in partnership con altre realtà come Save the Children Italia e Fondazione Sicilia. C'è poi la Biblioteca Giufà, che da cinque anni rappresenta un punto di riferimento per i giovani di tutte le età; c'è la rigenerazione partecipata degli spazi del quartiere che da sempre vede l'associazione in prima linea; c'è il presidio sanitario Eugenio Emanuele, un esempio di medicina di prossimità che sopperisce alle tante inadempienze del sistema sanitario. Tanti altri sono i progetti che abbiamo in mente e che speriamo possano vedere la luce nei prossimi anni». Rispetto alle altre periferie, lo Zen ha una storia a sé, a cominciare dal suo concepimento. «Fu pensato sul finire degli anni '60 - racconta il presidente -, nell'ambito di un'estensione ideale del tessuto urbano di Palermo verso Nord, con annessi infrastrutture e servizi, che però non furono mai realizzati. In quegli anni Palermo pativa una fortissima emergenza abitativa e lo Zen, con le sue unità abitative ad alta densità, sopperiva a tale gap. Così, da metà anni '80, sempre più famiglie cominciarono ad occupare abusivamente le case, quando ancora la rete idrica e quella fognaria non erano state ultimate. Lo Zen si candidava così a rappresentare un'emergenza sociale di portata nazionale: si accesero i riflettori sul quartiere e il suo nome cominciò a rappresentare nell'immaginario collettivo



Foto tratta dal profilo FB dell'associazione ZEN Insieme

l'emblema delle periferie abbandonate, degradate, pericolose e sostanzialmente irredimibili. Uno stigma di cui ancora oggi il quartiere paga il prezzo, malgrado i notevoli passi avanti compiuti negli ultimi dieci anni da una comunità che chiede insistentemente al resto della città quella fiducia che per troppo tempo le è stata negata».

Lo ZEN è una delle periferie urbane italiane che rappresenta pienamente quel «posto dove, se ci nasci, hai meno diritti di chi nasce altrove» spiega Arena. «Questo perché non c'è stata la volontà politica di impedire che le nuove generazioni subissero la stessa sorte delle precedenti. Ma la povertà educativa, com'è ormai noto, è ereditaria. E rompere il cerchio è pressoché impossibile in un Paese in cui il welfare state è, di fatto, una lotteria». Il lavoro dell'associazione «punta ad accompagnare le persone verso la propria autonomia più che ad assisterle. Sogniamo un futuro in cui non ci sia più bisogno di noi perché saremo riusciti a fornire alle nuove generazioni gli strumenti per condurre in autonomia le battaglie per i propri diritti. È questa la prospettiva che ci spinge a portare avanti giorno dopo giorno il nostro lavoro sul territorio».

finisce per rafforzare il senso di isolamento, esclusione e marginalità delle periferie. Un terzo elemento comune è una diffusa assenza di cura, intesa in senso ampio, e di azioni di manutenzione, che influiscono sulla bassa qualità degli spazi dell'abitare, sia di quelli privati che collettivi e pubblici, riflettendosi in una frequente percezione di insicurezza. All'assenza di cura è inoltre riconducibile anche il senso di abbandono da parte delle istituzioni, che spesso è molto sentita negli ambiti periferici. Un ultimo tratto comune alle periferie è relativo all'essere ambiti urbani caratterizzati non tanto dalla presenza di caratteristiche in grado di connotarne l'essenza, quanto da una assenza.

Alcune aree periferiche hanno subito un processo di de-periferizzazione. Come si trasformano queste zone?

La condizione di perifericità delle aree urbane, soprattutto nell'accezione richiamata, non è una condizione originaria ma l'esito di un processo di progressivo indebolimento, di fragilizzazione. Si tratta di una condizione tutt'altro che irreversibile e immutabile, anche se in alcuni casi i problemi sono così numerosi e profondi da apparire tale. Lo dimostra il caso di diversi quartieri che nel corso del tempo hanno percorso traiettorie ascendenti o discendenti, modificando la propria condizione. Ecco, dunque, che parti di città precedentemente riconosciute come periferiche, sia per via della distanza

dai tessuti più consolidati che in riferimento all'alta concentrazione di profili fragili, sono state progressivamente inglobate nel tessuto urbano in crescita e la loro natura è cambiata. Alcuni quartieri sono usciti da una condizione di degrado che li ha connotati in passato, superando situazioni di isolamento e di difficile accessibilità, altri invece non hanno registrato significativi cambiamenti o hanno assistito ad un progressivo peggioramento delle proprie condizioni.

Il termine "periferie" si utilizza sempre in riferimento ai centri delle città. Esistono anche aree periferiche lontane dalle città. Cosa le accomuna?

L'accezione che riferisce le periferie esclusivamente ai centri

Ripartiamo dall'ascolto delle famiglie

"Give teens a chance" è un progetto, selezionato nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, che si svolge all'interno del quartiere CEP di Genova, dove le scuole hanno rilevato enormi problemi sociali. Sergio Casali della Comunità di Sant'Egidio racconta che «Questi sono quartieri dove le ricadute più drammatiche arrivano nelle scuole. Io ho sentito docenti che mi hanno raccontato di aver assistito a

funerali dei propri studenti». Per questo la scuola non basta a sostenere questi ragazzi che hanno bisogno di attività extrascolastiche e anche delle famiglie che non sempre riescono a intervenire o soffrono a loro volta di povertà educativa ed economica. Anche in questo caso l'ascolto è fondamentale: «Noi abbiamo scelto di progettare interventi insieme ai docenti. Servivano però figure che potessero sostenere gli insegnanti in tutte le attività esterne alla scuola. Abbiamo pensato al "facilitatore scolastico" un operatore che possa intervenire dove ci sia bisogno. Lavorando in modo coordinato con gli insegnanti, aiutiamo a fare cerniera tra scuola e fuori scuola». Tutto questo serve per garantire ai ragazzi un'opportunità di potersi sviluppare pienamente, un obiettivo che si può raggiungere solo includendo tutta la comunità educante dei territori.



Un elemento che accomuna aree interne e periferie è rintracciabile nel senso di abbandono da parte delle istituzioni, da un comune sentirsi "luoghi che non contano"

delle città appare oggi se non superato, almeno fortemente messo in crisi. Il termine "periferie" ha nel tempo attraversato diverse scale di riferimento non limitandosi a quella urbana, venendo utilizzato anche in relazione a quella regionale, nazionale e internazionale. Esistono dunque, in questo senso, aree periferiche lontane dalle città. Per fare un esempio, la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) utilizza la denominazione di aree "periferiche" e "ultra-periferiche" per far riferimento ai Comuni italiani che distano da 40 a 75 minuti (periferici) o più di 75 minuti (ultra-periferici) dal Polo più vicino, inteso come centro di offerta di servizi, in grado di assicurare: tutta l'offerta scolastica secondaria, almeno un ospedale con Pronto Soccorso e alcune funzioni specifiche, almeno una stazione ferroviaria di categoria Silver, secondo la classificazione di RFI. Un elemento che accomuna questi ambiti territoriali con le periferie urbane è rintracciabile nel senso di abbandono da parte delle istituzioni, da un comune sentirsi "luoghi che non contano" ("places that don't matter", espressione di A. Rodriguez-Pose), e nella già ricordata assenza di cura che sperimentano quotidianamente.

Nel libro "Rigenerare periferie fragili" (LetteraVentidue, 2021) lei ha messo in risalto un nodo problematico: "il cambiamento di paradigma da un'idea di crescita urbana come espansione ad una crescita sempre più riferita alla rigenerazione dei tessuti già esistenti". Perché è necessario questo cambio? In che modo potrebbe avvenire?

Si tratta di un cambio di paradigma della crescita dei tessuti urbani già in atto, soprattutto nel contesto italiano ed europeo, seppure non ancora sufficientemente prevalente. Le nostre città presentano al loro interno edifici e aree spesso sottoutilizzate o abbandonate, sia di proprietà pubblica che private: caserme, scuole, ospedali, edifici per uffici, insediamenti industriali e aree libere inutilizzate esito di dismissioni, che rappresentano preziose occasioni per una crescita urbana che intervenga proprio sul ripensamento di questi ambiti già interni al corpo urbano, spesso interessati da fenomeni di marginalità e degrado, e che hanno perso nel corso del tempo il proprio ruolo. Intervenire sull'esistente, secondo una logica del "costruire sul costruito" consente allo stesso tempo di riattivare spazi sottoutilizzati o abbandonati, lavorare sul sistema delle relazioni tra le parti (e non solo sui manufatti) e di evitare nuovo consumo di suolo (non dobbiamo infatti dimenticare l'allarmante dato di 2 m² di suolo consumato ogni secondo in Italia - ISPRA 2021), tenendo in forte considerazione la sostenibilità ambientale degli interventi. Questo cambiamento di paradigma potrebbe

influire molto positivamente sulla rigenerazione degli ambiti urbani periferici, cogliendo l'occasione di lavorare sugli elementi più fragili e sulle risorse presenti al loro interno.

Tante sono le realtà del Terzo settore attive in questi territori che hanno contribuito alla "rigenerazione" delle periferie. In che modo?

Hanno contribuito in molti modi: tenendo alta l'attenzione sugli ambiti più fragili, attivando reti di mutuo soccorso (che spesso nei mesi più difficili della pandemia da Covid-19 si sono rivelate fondamentali per sostenere le famiglie più in difficoltà), organizzando attività ed eventi di animazione e a base culturale, coinvolgendo la popolazione ingaggiandola su temi cruciali e, in alcuni casi, riuscendo a riscattare spazi precedentemente abbandonati e usati impropriamente. A titolo esemplificativo, la bella realtà degli Orti di via Padova a Milano dove è stata recuperata una piccola area del Comune precedentemente usata come discarica abusiva, o la Ludoteca di Tor Bella Monaca, dove un gruppo di mamme del quartiere ha recuperato un piccolo edificio inutilizzato. Quello del Terzo settore è, dunque, un contributo prezioso, radicato nei territori, che contribuisce a mantenere alto il livello di attenzione e a far emergere risorse latenti, coinvolgendo la popolazione locale. Tuttavia, è necessario un sostegno da parte degli attori pubblici e delle istituzioni, integrando così iniziative dal basso e progetti più strutturali dedicati ai contesti periferici ■

Aree interne: i giovani vogliono restare

Le **aree interne**
rappresentano:



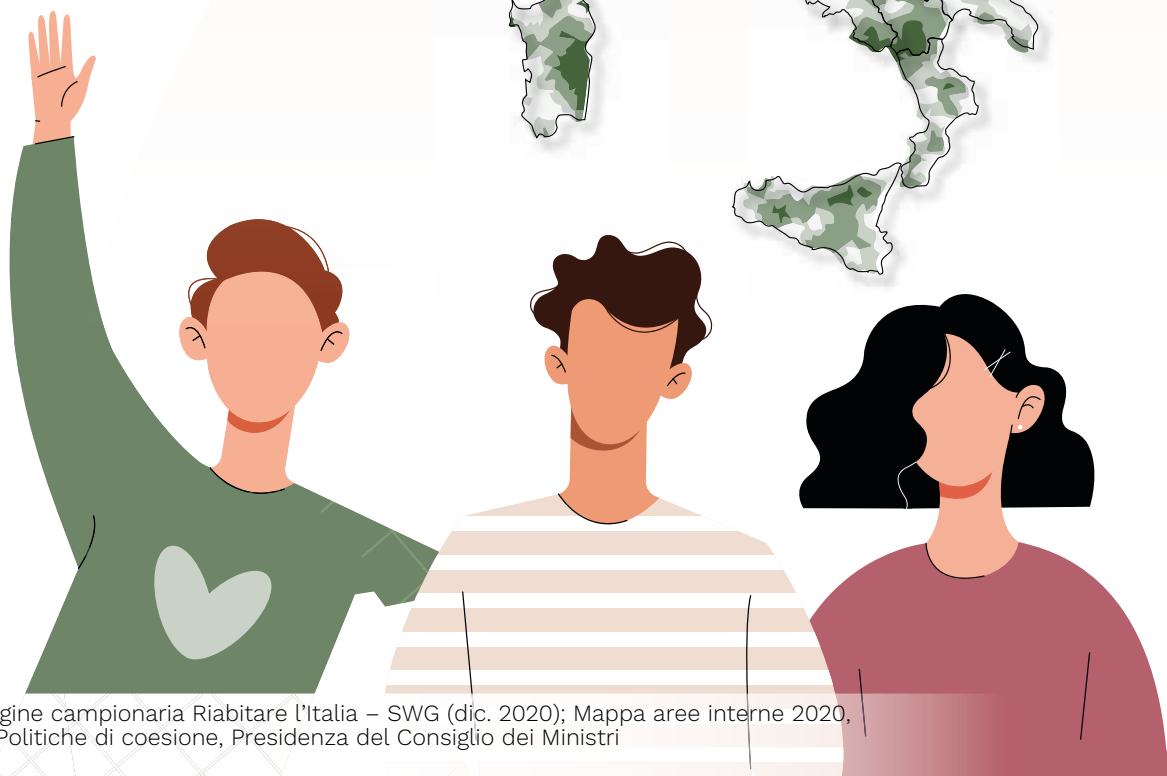
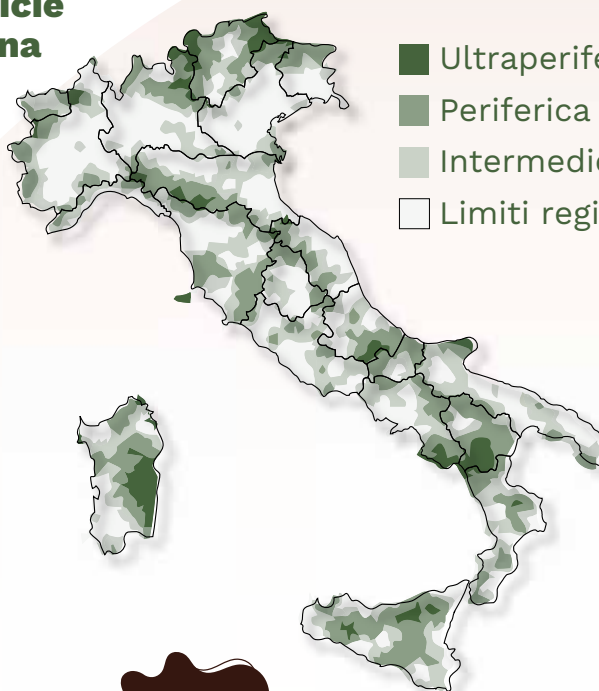
Il **52%**
dei **Comuni**
(3.834 su 7.903)



Il **60%**
della
**superficie
italiana**



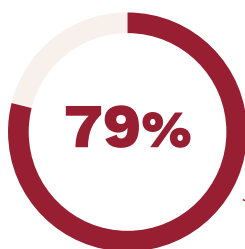
Il **22%**
della
popolazione
(13 mln di abitanti)



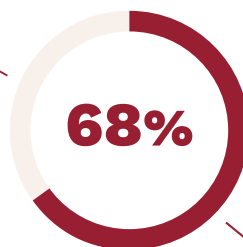
Fonte: Indagine campionaria Riabitare l'Italia – SWG (dic. 2020); Mappa aree interne 2020, Dip. per le Politiche di coesione, Presidenza del Consiglio dei Ministri

Il **67%** dei giovani residenti nelle aree interne **vorrebbe restare**

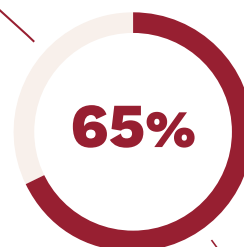
Perché?



Migliore
qualità
della vita



Contatti
sociali più
gratificanti



Forte
legame con
la **comunità**

Chi sono?



Ha terminato gli studi



È entrato nel mondo del lavoro



Ha vissuto fuori dal proprio Comune

In quale settore vorrebbero lavorare?

19,8%
Agricoltura,
Silvicoltura e Pesca



12,5%
Istruzione



11,5%
Sanità
e Assistenza Sociale



La restanza rifonda il senso di comunità

Intervista a Vito Teti, antropologo

Ha adoperato il termine “restanza”, per definire il senso di appartenenza a un territorio. L'antropologo calabrese Vito Teti lo utilizza per indicare il senso dell'abitare e le forme di presenza che gli abitanti affermano nei luoghi in cui abitano (paesi, città, metropoli, periferie), ma anche per segnalare il rinnovato amore che spinge i giovani a restare (o a tornare) nei piccoli paesi di montagna, delle aree interne e del Mezzogiorno. Si tratta di un movimento diffuso di chi non intende preservare un paesaggio “da presepio”, immobile e intoccabile, ma vuole contaminare questi luoghi con la “modernità”, recuperando forme comunitarie di abitare in sintonia con la terra e la natura. Il suo non è un elogio nostalgico dell'immobilismo, anzi. Tra l'altro, anche il termine “restanza” ha un riscontro nelle lingue contadine: indica il pane che “restava” dai giorni precedenti, che non si gettava, ma si conservava indurito per essere consumato per giorni. Una parola antica che assume significati nuovi.

Professore, partiamo dalla definizione. Cosa sono le “aree interne”?

Le aree interne sono territori fragili, situati tra mare e montagna, “terre di mezzo”. Si tratta di cerniere di paesi collinari e montani, che si trovano lontani dai centri commerciali e produttivi della pianura e dai capoluoghi di provincia. Parliamo di territori con paesi che un tempo erano luoghi di produzione e di innovazione e oggi, invece, sconsigliano la lontananza da tutto e l'isolamento.

Nel suo ultimo libro, parlando dello spopolamento, fa riferimento a una grande pandemia, che ha colpito il nostro Paese, ben prima di quella da Covid-19. Cosa intende?



Vito Teti

Sul lungo periodo, il fenomeno dello spopolamento si configura come un grande esodo, fatto di una lenta e inesorabile emigrazione, iniziata negli anni Cinquanta, ma della quale si è iniziato ad avere consapevolezza solo sul finire degli anni Settanta. Da allora, il fenomeno è diventato sempre più vistoso e diffuso. E oggi rischia di diventare un serio problema per tutta l'Italia. Questi luoghi periferici, infatti, non sono solo al Sud, ma configurano una vera “questione nazionale”, causata dall'incapacità del sistema di mettere in collegamento aree interne e centri urbani.

Quindi lo spopolamento non è un problema che riguarda solo le aree interne?

Esatto. Se perdiamo queste zone, ci perde tutto il Paese. Perché qui si continua a produrre per le città. I cittadini sembrano non accorgersi che vivono di quanto si produce nelle aree interne. “Svuotan-



do” porzioni di territorio, si creano serie difficoltà economico-produttive per l’intero sistema. Inoltre, se continuiamo a sguarnire questi presidi importanti per la difesa del territorio (penso al dissesto idrogeologico e agli incendi), il danno riguarderà anche le città a valle. Anche per questo motivo, questi posti vanno osservati, conosciuti, curati, tutelati. Perché i loro abitanti sono “guardiani”, che si prendono cura del bene comune. Vanno incoraggiati e sostenuti a livello culturale ed economico.

Si può arrestare questo spopolamento?

I dati dei trend demografici sono drammatici. Ormai possiamo prevedere che, nell’arco di decenni, scompariranno almeno cento centri abitati dalla nostra cartina. E, per i pochi che resisteranno, la vita diventerà ancora più difficile, perché saranno costretti a vivere senza ospedali, edicole, uffici postali, luoghi di socialità. Lo spopolamento, infatti, non ha pietà per chi resta. E il mero dato demografico non racconta tutta la drammaticità della vita di coloro che resistono.

Quindi, c’è qualcuno che resiste?

Negli ultimi tempi, la tendenza allo spopolamento viene contrastata da persone, associazioni, gruppi e movimenti che pongono il tema del “restare” in maniera nuova, non per il vecchio mondo ma per dare vita a nuove comunità. Ci sono infatti tantissime organizzazioni di volontariato e ambientaliste che stanno dando un buon esempio. Si tratta

di gruppi di azione locale che, attraverso piccole esperienze “dal basso”, stanno costruendo la rinascita di questi territori. Dove coniugare una buona qualità della vita, con ritmi più umani e relazioni sociali di prossimità che in città sono quasi scomparse. Il tutto combinato alla richiesta di nuovi diritti di cittadinanza: anche chi abita sopra i mille metri vuole biblioteche, palestre, strade, servizi sanitari accessibili. Infatti, secondo una recente indagine di Riabitare l’Italia, oltre il 60% dei giovani delle aree interne vorrebbe rimanere a vivere nel proprio paese d’origine. Si tratta di giovani, laureati, che hanno sperimentato la vita in città, anche all’estero, e che, se avessero accesso a condizioni lavorative dignitose sul loro territorio, non lo vorrebbero abbandonare, anzi potrebbero mettere le loro esperienze e conoscenze a disposizione del territorio in cui sono nati.

Cosa serve alle aree interne?

Il problema è elaborare un piano strategico-politico nazionale in favore delle aree interne, a partire dalle sensibilità e dai desideri delle persone che sono rimaste e che conoscono da vicino i problemi di questi territori. Non serve l’ennesimo progetto calato dall’alto, ma misure concrete per Enti locali, imprese e famiglie, che vogliono farsi carico della rigenerazione di questi luoghi. Non si tratta di riparare gli immobili, seguendo una politica nociva del passato, che ha solo prodotto sperperi e cementificazione, ma dobbiamo sostenere i

Sperimentazioni innovative ai margini

Aree interne e periferie sono accomunate non solo da fragilità spaziali, sociali ed economiche, ma anche dalla presenza di significative potenzialità e risorse, seppur diversificate, che risultano non sufficientemente stimolate e messe a frutto. In quest'ottica, Fondazione Cariplo realizza due importanti iniziative per portare alla luce e valorizzare questo potenziale inespresso. Con il programma Lacittàintorno la Fondazione promuove numerose attività nei contesti urbani fragili, coinvolgendo gli abitanti nella riattivazione e "risignificazione" degli spazi inutilizzati o in stato di degrado, con la finalità di creare "nuove geografie" cittadine che possano migliorare la qualità della vita di chi le abita. Dalla trasformazione di spazi inutilizzati in orti condivisi alle attività nelle scuole per ridisegnare con i giovanissimi gli spazi della collettività, da

un ricco palinsesto culturale che anima i quartieri alla maggiore accessibilità ciclabile, fino al supporto di progetti imprenditoriali sostenibili, il paniere delle azioni di Lacittàintorno è molto articolato e declinato in un approccio multi-attoriale. Al programma partecipano, infatti, il Comune di Milano (con cui la Fondazione ha siglato un Protocollo d'intesa), il Dipartimento di Architettura e Studi urbani (DASTU) del Politecnico di Milano e tante realtà del Terzo settore attive e radicate nel territorio, per un'azione sinergica, efficace e diffusa. Un programma per questo sempre in evoluzione, che ha visto la recente inaugurazione di un nuovo punto di comunità nel quartiere di Turro, al Parco Trotter, una piazza che ha ripreso vita attraverso eventi culturali, pratiche di riuso, formazione e inclusione, oltre che pizzeria e bar, diventando un nuovo punto di riferimento per gli abitanti del quartiere e

non solo.

In un'ottica simile, di rigenerazione del territorio, Fondazione Cariplo si accosta al tema delle aree interne con AttivAree, un programma finalizzato a riattivare le aree marginali del territorio, aumentandone la forza attrattiva nei confronti di residenti, potenziali investitori e poli urbani di riferimento, facendo leva sulle risorse delle comunità e sulle competenze delle numerose organizzazioni già attive in quelle aree. L'iniziativa promuove l'attività agricola attraverso il superamento della frammentazione fondiaria e la valorizzazione della biodiversità. Inoltre, sviluppa nuovi servizi di prossimità gestiti in rete, attraverso cooperative sociali. E, infine, realizza azioni di valorizzazione dei prodotti locali. Il tutto con l'obiettivo di moltiplicare le opportunità di vita in queste aree e aprire la comunità locale anche a giovani e migranti, favorendo così il ripopolamento rurale e rafforzando il processo di identità culturale collettiva. Come afferma Elena Jachia, direttrice dell'Area Ambiente di Fondazione Cariplo: «Intervenire a supporto delle aree interne significa puntare su uno sviluppo locale sostenibile come motore di rilancio per tutto il paese. In questo senso le aree più "marginali" diventano un luogo di sperimentazione innovativa».



È fondamentale smontare la rappresentazione retorica delle aree interne che si basa su due poli opposti, da un lato, vengono mitizzate, dall'altro, vengono denigrate. Dobbiamo trovare un equilibrio

progetti virtuosi di chi resta. Dobbiamo diffondere le buone pratiche sperimentate, che possono diventare contagiose per altri luoghi in cui si fa più fatica a organizzare nuove comunità.

Nei suoi libri fa spesso riferimento al tema della narrazione dei paesi. Perché ritiene sia così importante?

È fondamentale smontare la rappresentazione retorica delle aree interne oggi imperante, che si basa su due poli opposti. Da un lato, vengono mitizzati, cioè presentati come oasi del buon vivere, dove trovare aria pulita, paesaggi idilliaci e cibo genuino a prezzi modici. Dall'altro, vengono denigrati, ovvero raccontati come luoghi invivibili, non accoglienti, improduttivi, da cui tutti vogliono scappare. Dobbiamo trovare un equilibrio a partire dalla comprensione della storia per vedere come sono diventati. Per quanto sia lontano da metafore abusate come quella di “miniere”, è vero che le aree interne sono ricche di risorse per attrarre turismo intelligente

La restanza riguarda solo le aree interne o si può applicare anche alle città?

Quando parlo di “restanza” non mi riferisco solo ai piccoli paesi, perché è un tema che riguarda anche chi abita in città. La questione si capisce meglio se

ci poniamo alcune domande. Quale relazione stabilisco con il luogo in cui abito? Assisto in maniera indifferente a quello che succede, o divento protagonista del luogo in cui vivo? Mi sento responsabile dello spazio in cui cresco, lavoro e mi diverto? Mi prendo cura di questo luogo? Queste domande riguardano tutti i cittadini, nelle città e nelle aree interne. Tutti siamo chiamati a essere protagonisti dei luoghi in cui viviamo.

In conclusione, è ottimista sul futuro delle aree interne?

Sono convinto che il nostro sguardo debba essere amorevole, ma impietoso. Non serve dire che questo processo si esaurirà a breve. Ma dobbiamo interrogarci: questi luoghi avranno un futuro? Nel mio lavoro quotidiano registro un crescente bisogno di appartenenza. Quindi, sul breve periodo sono cautamente pessimista, ma ritengo doveroso non rinunciare mai a immaginare un altro presente e a lavorare per costruire un futuro diverso per le aree interne. La “disperanza” non deve prendere il sopravvento. Dobbiamo alimentare la speranza e riempirla di contenuti. Per farlo dobbiamo dare stimolo a iniziative in controtendenza, che restituiscano nuova vita a queste aree; occorre farle conoscere, metterle in rete, continuando a contrastare le narrazioni più negative ■



La montagna è un posto per giovani

Dialogo con Yuri Basilicò, fondatore di Va' Sentiero

Hanno percorso 7.800 km, da Trieste alla Sardegna, lungo tutto il "Sentiero Italia", il cammino elaborato dal Club Alpino Italiano all'inizio degli anni Novanta e presto dimenticato. Hanno camminato lungo tutte le "aree interne" dello Stivale, dalle Alpi all'Appennino, fino alle catene montuose di Sicilia e Sardegna. Hanno attraversato 20 regioni, in 3 anni (non continuativi). Non si è trattato di una vacanza solitaria, ma di una spedizione per riscoprire, documentare e condividere il "sentiero più lungo del mondo". Sono Yuri Basilicò, Sara Furlanetto, Francesco Sabatini, Diego Marmi, Andrea Buonopane e Giacomo Riccobono, un gruppo di giovani che ha dato vita a "Va' Sentiero": un'esperienza da cui sono nati un documentario, un libro fotografico e una guida online gratuita a disposizione di chi vuole ripetere la loro impresa (o solo alcuni tratti). E se ha ragione il celebre detto "Non puoi dire di essere stato veramente in un po-

sto, se non ci sei stato a piedi", per saperne di più sulle aree interne, ci sembrava davvero il caso di chiedere a loro.

«In montagna internet prende spesso benissimo, sono le strade che mancano»: così condensa il suo pensiero Yuri Basilicò che, al termine del viaggio, in montagna ha deciso di trasferirsi per vivere. Partiamo proprio da qui: vivere nelle aree interne è veramente un'alternativa alle città? «L'attrattiva delle aree interne non riguarda solo il paesaggio idilliaco, l'aria pulita, il cibo. Quando parliamo di "qualità della vita", ci riferiamo anche ai tempi e ai modi dello stare insieme. Perché in questi territori non c'è il ciclo velocissimo di eventi che divora le persone in città. I ritmi sono più lenti, più "umani" direbbe qualcuno. E tutto questo ha una profonda influenza sul modo in cui le persone stanno insieme, si sentono parte di una comunità e decidono di prendersi cura del loro territorio». Sembra crescere, infatti, la "domanda di monta-

gna". Da un lato, ci sono i nuovi abitanti: «Giovani cittadini che, complici la pandemia e la diffusione dello smartworking, iniziano a guardare alle aree interne come posti in cui venire a vivere per scappare da città soffocanti. Ma si tratta di una minoranza». C'è invece una grande quantità di giovani e meno giovani che, in maniera crescente, comincia a interessarsi della montagna come meta di vacanza. «Con una logica diversa rispetto al pas-





sato, non “mordi e fuggi”, ma caratterizzata dalla lentezza, dalla scoperta di luoghi autentici, poco frequentati, a contatto con la natura. Molti di loro hanno risposto al nostro invito e sono venuti a camminare con noi lungo Sentiero Italia». Questo, tra l'altro, provoca anche un altro impatto positivo: «Vedere arrivare tanti ragazzi e ragazze delle città, realmente interessati alla vita in montagna, può essere uno stimolo eccezionale per i giovani del posto

In questi territori non c'è il ciclo velocissimo di eventi che divora le persone in città. I ritmi sono più lenti, più umani. E tutto questo ha una profonda influenza sul modo in cui le persone si sentono parte di una comunità

potendo comprendere meglio dagli altri ciò che può essere valorizzato del loro territorio”. A rendere così attraenti le aree interne è proprio la loro “autenticità”: «In pianura, sulle coste e nelle aree “trafficate”, la globalizzazione ha livellato

tutto. Invece, le aree interne di montagna hanno conservato un patrimonio culturale più variegato, fatto di tradizioni, leggende, feste popolari, ricette, conoscenza del territorio e del ritmo delle stagioni. Tutto questo in montagna è profon-

damente radicato, anche nelle giovani generazioni. Lo vediamo anche nella lingua. Mentre, in pianura i dialetti sono praticamente scomparsi e sono rimaste solo alcune cadenze, in montagna si è conservata una ricca varietà di lingue, che cambiano perfino da una valle all'altra».

Questo attaccamento non riguarda solo le Alpi o il Gran Sasso, ma percorre l'intera Penisola. «In Sicilia abbiamo incontrato "Porto di terra", un

collettivo ai piedi delle Madonie, gestito da ragazze tra i 25 e i 35 anni. Conoscendole ci siamo accorti che erano persone simili a noi: avevano studiato legge, comunicazione, cooperazione internazionale, avevano vissuto all'estero, avevano iniziato percorsi di carriera... Per poi decidere di cambiare vita. Il loro progetto consiste semplicemente nell'accompagnare turisti e scolaresche a camminare in quella zona, alla scoperta delle meraviglie del

territorio. Potremmo pensare che abbiano deciso di radicarsi in una regione lontana dall'innovazione e dalla vita giovanile. Invece, la vita dei luoghi la creano le persone: stanno ripopolando quei territori, ristrutturando e abitando le case, dando vita a nuove comunità, prendendosi cura di una terra di cui sono profondamente innamorate».

Ma attenzione a idealizzare le montagne! «Le aree interne pongono barriere all'ingresso





e richiedono fatica e attenzione perché si tratta di territori prevalentemente spopolati e privi di servizi. Qui c'è tutto da fare e da sperimentare, ma non è affatto semplice. Quello che manca alla montagna sono i giovani. Anche gli anziani, che vivono nei borghi più isolati, non sono affatto restii all'arrivo di nuovi abitanti. C'è bisogno di nuove energie». Infatti, il territorio ha sempre bisogno di "cura", perché quello che l'uomo abbandona, la natura se lo riprende. «Inizialmente, l'avanzamento dei boschi ci sembrava romanticamente una bella notizia, invece non lo è affatto. Innanzitutto, se la natura riconquista interi borghi, si cancella tutto il

Quello che manca alla montagna sono i giovani. Anche gli anziani, che vivono nei borghi più isolati, non sono affatto restii all'arrivo di nuovi abitanti. C'è bisogno di nuove energie

lavoro fatto dalle comunità lungo i secoli. Inoltre, perdiamo un aspetto paesaggistico che ha sempre caratterizzato il nostro Paese. Il nostro territorio è sempre stato tradizionalmente molto antropizzato, non abbiamo vaste zone "selvagge" (ad

eccezione delle Alpi). Specie sull'Appennino, ogni 20 o 30 km si incontra un piccolo centro abitato. Se la natura torna a inghiottire il paesaggio, che era stato cesellato dalla presenza dell'uomo, finisce per saltare l'equilibrio uomo-natura, secolare anche questo». Scompare la biodiversità, i pascoli tornano boschi, si estinguono molte varietà di fiori, ecc. E poi, anche a livello idrogeologico, il territorio si degrada: se viene meno la presenza umana, salta il lavoro silenzioso di "manutenzione" del territorio, la cura degli argini dei fiumi, dei boschi, ecc. Insomma, il lavoro da fare in montagna non manca, e non riguarda solo le aree interne ■

Il #GlicineBardiniContest è un'iniziativa di Fondazione CR Firenze, in collaborazione con Fondazione Parchi Monumentali Bardini e Peyron, che elegge le cinque fotografie più votate tra le numerose inviate durante la fioritura di Villa Bardini. Quattro ettari di verde, arte, storia e cultura in pieno centro città che la Fondazione CR Firenze ha recuperato e restituito alla comunità nel 2006, facendone uno spazio museale, un centro di cultura e un'area verde per tutti, oggi riconosciuto come uno dei punti panoramici più rinomati di Firenze. Lo dimostra il successo ottenuto da questa seconda edizione del contest: 810 sono state le foto inviate. La foto, scattata da Greta Tofani, ha ottenuto il secondo posto e, con le altre vincitrici, sarà esposta in una mostra dedicata.

@gretatofani





Terzo settore, prospettive e sviluppi

Intervista a Giovanni Fosti, presidente di Fondazione Cariplo e della Commissione Terzo settore di Acri

Sull'innovazione sociale, il ruolo e il rapporto delle Fondazioni con gli enti del Terzo settore, abbiamo chiesto l'opinione di Giovanni Fosti, Presidente di Fondazioni Cariplo e della Commissione Terzo settore di Acri.

La Commissione Terzo settore, di cui lei è presidente, quali azioni sta portando avanti?

La Commissione Terzo settore non svolge un'azione deliberativa, ma cerca piuttosto di condurre attività di condivisione di esperienze tra le Fondazioni. Al momento, abbiamo avviato una ricognizione tra le Fondazioni per analizzare come gestiscono le loro relazioni con gli enti del Terzo settore e come interagiscono con i progetti di innovazione sociale proposti.

In che modo la Commissione si muoverà in questo campo?

Una volta che la Commissione avrà acquisito i dati sul rapporto tra il sistema delle Fondazioni e il Terzo settore, si



Giovanni Fosti

cercherà di condividere una lettura di quello che avviene. L'obiettivo è mettere tale lettura a disposizione delle Fondazioni per innescare riflessioni su come sviluppare un supporto capillare all'innovazione sociale che viene portata avanti dal Terzo settore. La Commissione sta valutando diverse modalità, come ad esempio seminari di approfondimento e lo sviluppo di linee di orientamento da offrire alle Fondazioni.

Che cosa si intende per “innovazione sociale”?

L'innovazione sociale è generalmente intesa come la capacità di rispondere a bisogni emergenti delle persone attraverso nuove forme di collaborazione e nuovi schemi d'azione. Per generare innovazione è necessaria una concorrenza positiva di fattori e di energie da parte di numerosi soggetti (Pubblico, Privato, Terzo settore) ed è quindi un campo nel quale la capacità di generare

consenso attorno alle priorità gioca un ruolo chiave. Il welfare dei prossimi anni dovrà essere in grado di rispondere ai problemi di una società che sta cambiando la propria struttura, dove ci sarà una crescita delle disuguaglianze, ma anche dell'infrastrutturazione tecnologica, e una riduzione delle risorse pubbliche, ma anche della forza delle reti sociali. La promozione di comunità, l'ibridazione tra soggetti pubblici, privati profit e non profit, l'individuazione di nuovi assi di azione e l'integrazione delle risorse messe in campo da soggetti differenti si renderanno necessarie per individuare nuove forme sostenibili in grado di affrontare le nuove esigenze sociali.

Che cos'è il Terzo settore? Nel nostro Paese che ruolo ricopre?

Gli enti del Terzo settore costituiscono un patrimonio di competenze e di legami indispensabili per le nostre comunità, sia per i servizi che offrono, ma soprattutto per le opportunità di relazione e crescita che sanno generare per le persone. Per questa ragione, le Fondazioni devono sostenere questi enti in modo capillare e diffuso. Porto un esempio che conosco da vicino, nel caso di Fondazione Cariplo abbiamo investito risorse per la sopravvivenza degli ETS (nel 2020) e questa iniziativa è stata condivisa da Regione Lombardia (nel 2021). In totale sono stati investiti oltre 33 milioni di euro per

L'innovazione sociale è la capacità di rispondere a bisogni emergenti delle persone attraverso nuove forme di collaborazione e nuovi schemi d'azione

sostenere 1.321 enti che offrivano un contributo essenziale per la vita delle comunità. Sono oltre 3 milioni le organizzazioni in Europa - oltre 360mila in Italia - che lavorano come soggetti privati su temi di in-



© Adriano Campione

teresse generale. Tali organizzazioni orientano la propria attività verso i propri membri e la comunità di riferimento, perseguendo obiettivi di interesse generale. È importante riconoscere come la presenza di Terzo settore contribuisca all'economia, creando le reti di supporto e i legami necessari per lo sviluppo economico e per creare fiducia nelle istituzioni.

Che tipo di rapporto le Fondazioni di origine bancaria hanno instaurato con le realtà di questo settore?

Il Rapporto tra le Fondazioni e gli Enti è evoluto nel tempo, passando da un generale sostegno all'esistenza a una funzione di stimolo e innovazione. Il tema centrale per le Fondazio-

Il welfare dei prossimi anni dovrà essere in grado di rispondere ai problemi di una società che sta cambiando la propria struttura, dove ci sarà una crescita delle disuguaglianze, ma anche dell'infrastrutturazione tecnologica, e una riduzione delle risorse pubbliche

ni rimane la promozione di comunità attraverso il protagonismo delle comunità, attivando e favorendo le energie e le risorse che sono al loro interno. La sfida comune è trovare nuovi format per tenere vivi i valori comunitari in un contesto che

cambia, e veicarli presso istituzioni e mercati, proponendo, in modo garbato e dialogico, percorsi da condividere per evitare la frammentazione delle comunità che è un vulnus ai sistemi democratici.

Durante la pandemia che ruolo ha avuto il Terzo settore? Quale è stato l'impatto sulle attività e sulla percezione sociale?

Il sistema di legami, di attività e di servizi generati dal Terzo settore per le persone e le comunità, da un lato, ha subito un duro colpo e ha rischiato di non sopravvivere, dall'altro, ha mostrato tutta la sua potenza e capacità di sostegno alle persone. Durante i primi mesi della pandemia quasi tutte le realtà sono state bloccate e quasi tutte le attività sospese. Poi hanno gradualmente ripreso con limitazioni in particolare per le attività legate al settore culturale. La pandemia ha evidenziato un'emergenza non solo sanitaria, ma anche sociale dove non tutti sono stati colpiti nello stesso modo. E ha evidenziato



© Maria Barbara Del Monte



il ruolo cruciale che il Terzo settore ha nella tenuta sociale e nel contrasto alla frammentazione delle nostre comunità.

Quali sono le prospettive e i potenziali sviluppi del Terzo settore?

La prossimità verso le persone e la capacità di lettura dei bisogni che le reti del Terzo settore sono in grado di avere è (e sarà sempre di più) un fattore cruciale per guardare al futuro dell'intero Paese. Anche il PNRR, in particolare nella Missione 5, riconosce un ruolo

La pandemia ha evidenziato un'emergenza non solo sanitaria, ma anche sociale, dove non tutti sono stati colpiti nello stesso modo. Oltre al ruolo cruciale che il Terzo settore ha nella tenuta sociale

chiave al contributo che il Terzo settore potrà dare nella pianificazione in coprogettazione di servizi sfruttando sinergie tra impresa sociale, volontariato e pubblica amministrazione. Un tema importantissimo è l'investimento che il Terzo

settore dovrà fare sulle competenze delle proprie persone: un *capacity building* che metta questi soggetti nelle condizioni di avere le giuste coordinate per leggere la realtà e agire di conseguenza ■



Azioni di Comunità a Verona

Il bando “Azioni di Comunità” della Fondazione Cariverona nasce in seguito della prima ondata pandemica con l’obiettivo di selezionare e valorizzare esperienze di welfare di comunità emerse durante l’emergenza sanitaria come risposta, anche spontanea, alle esigenze dei territori e dei cittadini e sostenere percorsi di trasformazione e rinnovamento dell’offerta dei servizi, prodotti e processi in ambito sociale. L’intento era accompagnare la sperimentazione di nuove pratiche, dalla forte connotazione collaborativa, negli ambiti dedicati al supporto al disagio e alle fragilità, al sostegno alle famiglie anche

nella conciliazione dei tempi vita-lavoro, all’empowerment delle comunità locali, al rafforzamento delle connessioni tra servizi centrali e territoriali e tra i diversi servizi socio-sanitari.

Tramite il bando sono state selezionati 12 progetti, i cui responsabili hanno seguito un percorso di accompagnamento per la definizione esecutiva del programma di durata biennale. Uno dei progetti selezionati è “La Fabbrica del Quartiere”, che si propone di sperimentare, nel rione Borgo Roma di Verona, formule innovative per costruire maggiore coesione sociale e accompagnare i giovani verso lo sviluppo di nuove imprese sociali innovative.

Dopo una fase di ascolto dei residenti del quartiere e lo studio delle criticità sociali e urbanistiche, è stato individuato uno spazio adatto a ospitare la “fabbrica”. Qui, un gruppo di giovani tra i 18 e i 35 anni, sta conducendo una serie di azioni per attivare e rendere Borgo Roma più vivibile. Attraverso laboratori artigianali e digitali, attività culturali e artistiche e interventi temporanei nello spazio pubblico, gli abitanti daranno forma alla loro idea di quartiere e di comunità. Insieme ai giovani del quartiere, gli abitanti condivideranno esperienze, saperi, problematiche e bisogni che saranno poi raccolti in una mappa interattiva accessibile a tutti ■

La Cura è di Casa

"La Cura è di Casa" è un progetto di Fondazione Cariplo che si propone di aiutare le persone anziane a invecchiare in autonomia, all'interno del proprio domicilio, migliorando la loro qualità di vita e offrendo un supporto alle famiglie e all'intera comunità. Obiettivo del progetto è sviluppare un modello innovativo di gestione domiciliare dell'anzianità basato sull'integrazione delle risorse e delle risorse pubblico/private esistenti sul territorio (Consorzi, RSA, rete del volontariato, Fondazioni). Si articola in diverse attività, che vanno dall'assistenza personalizzata per la cura della persona al supporto psicologico, da servizi infermieristici ad accompagnamenti per visite mediche e aiuto nella spesa, da occasioni di incontro e di rafforzamento delle relazioni per contrastare la solitudine e l'isolamento.

L'iniziativa sperimentale è durata tre anni e si è conclusa a febbraio 2020. Ha raggiunto quasi 700 anziani over 65, in situazione di vulnerabilità, ma non in carico ai servizi sociali, coinvolgendo 180 volontari (tra di loro, molte persone over 65 che si sono trasformate in risorse preziose per la comunità) e 180 operatori professionali. Ha conteggiato 7mila ore complessive di sostegno della domiciliarità e ha raccolto quasi 500mila euro di donazioni ■

Lavorare nel sociale

"Lavoro + Bene comune" è un'iniziativa della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca che si rivolge alle persone in stato di fragilità o di necessità economica, per accompagnarle nella ricerca dell'impiego. Si articola in due bandi "Nuove assunzioni" e "Tirocini", che complessivamente finora hanno favorito l'attivazione di oltre 300 occasioni lavorative. Ad assumere sono state prevalentemente organizzazioni del Terzo settore, attive in vari ambiti di pubblica utilità. Alcuni nuovi assunti, ad esempio, sono stati inseriti in progetti di agricoltura sociale, in attività di supporto a favore di misericordie e altri enti assistenziali, in percorsi di alfabetizzazione digitale, in progetti di custodia di beni culturali aperti al pubblico o, ancora, in programmi di animazione socio-culturale per anziani.



Un quartiere per il welfare di comunità

Nell'ambito del bando "OverAll", la Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì ha sostenuto il progetto "Quartiere amico", che si rivolge alla popolazione anziana locale. Attraverso la messa a terra di varie azioni, finalizzate al coinvolgimento sociale della persona anziana, come l'organizzazione

di attività motorie, l'innescare di percorsi di assistenza di vario tipo, laboratori di confronto inter-generazionale, supporto per pratiche burocratiche e assistenziali, si attiva un vero e proprio "welfare di comunità". Il progetto consente la formazione di una rete solidale, che collabora con i servizi sociali e sanitari del territorio per creare

una reale integrazione tra i servizi, i familiari e i caregiver. Il progetto si svolge nel Quartiere Musicisti Grandi Italiani di Forlì ed è rivolto agli anziani over 70 e alle loro famiglie e caregiver. Coinvolge attivamente una rete di enti del territorio: cooperative sociali, associazioni, istituti scolastici, parrocchie, Comune di Forlì e un'azienda ■



Next Generation You

La Fondazione Compagnia di San Paolo lancia il bando "Next Generation You" per rafforzare e consolidare le organizzazioni del Terzo settore attive in Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta. Gli obiettivi sono molteplici. Innanzitutto, massimizzare l'efficienza, l'efficacia e l'impatto degli enti, aiutandoli a crescere da un punto di vista organizzativo e gestionale e stimolando l'adozione di

un approccio consapevole orientato allo sviluppo sostenibile. Poi, promuovere l'individuazione di modelli innovativi nei processi di trasformazione degli enti e nelle azioni che ne conseguiranno. Inoltre, favorire l'avvicinamento tra enti e professionisti dello sviluppo organizzativo. Infine, preparare gli enti a nuove opportunità di sviluppo, posizionamento e *fundraising*.

In cucina si abbattano barriere

La “Taverna del Castoro” è un ristorante solidale situato poco fuori Bologna. Nel menù ci sono tortellini fatti in casa in brodo di cappone, tagliatelle al ragù, sformatino di asparagi su fonduta di taleggio e tante altri piatti succulenti. Oltre alla buona ristorazione, la Taverna offre integrazione, formazione e solidarietà. Il ristorante, infatti, è gestito dalla cooperativa sociale CIM, che da trent'anni si occupa di integrazione sociale di persone fragili, prevalentemente attraverso l'inserimento lavorativo. Recentemente, Fondazione Carisbo ha sostenuto i lavori di ristrutturazione dei locali dedicati alle attività del ristorante. I lavori di ammodernamento hanno consentito di

potenziare l'offerta formativa e lavorativa, oltre che abbattere le barriere architettoniche. Infatti, l'ampliamento della cucina offre la possibilità di un contesto lavorativo più agevole, la razionalizzazione degli spazi consente di ospitare un maggior numero di clienti (quasi il triplo), in risposta alla crescente richiesta. Oggi il ristorante, grazie alla ristrutturazione, è in grado di offrire 14 percorsi di educazione al lavoro e 90 coperti. In termini di offerta lavorativa, il progetto ha consentito di assumere due nuovi giovani lavoratori. Infine, grazie all'ascensore installato nella casa colonica che ospita il ristorante, anche le persone con ridotta mobilità possono accedere alle sale del piano superiore ■

Foto tratta dal profilo FB della taverna del Castoro



Arte e comunità al centro

di Fondazione Cassa di Risparmio di Foligno



Se si dovesse indicare dove si trova lo spazio ZUT! si dovrebbe rispondere inizialmente “al centro”. Questo perché Zut! Si trova «al centro di Foligno, al centro della regione Umbria, al centro dell'Italia. Non è un caso che qui davanti si trovasse il vecchio caffè Sassovivo considerato *lu centru de lu munnu* da noi folignati. Dico questo perché pensiamo che questa collocazione possa significare che la cultura e l'arte siano al centro della vita cittadina e della comunità» racconta Emiliano Pergolari, uno dei creatori del progetto ZUT! ZUT! è nato nel 2014, con il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Foligno, che «ci

ZUT! si fonda sulla relazione tra platea e palco, che diventano una metafora del nostro rapporto con la comunità di riferimento

ha permesso di crescere, mostrando sempre disponibilità e attenzione», per dare vita a una casa dove praticare il teatro, la danza, ma anche sperimentare nuovi linguaggi come la musica. Zut! è cresciuto rapidamente divenendo una residenza artistica riconosciuta e sostenuta dal Ministero della Cultura e intessendo relazioni

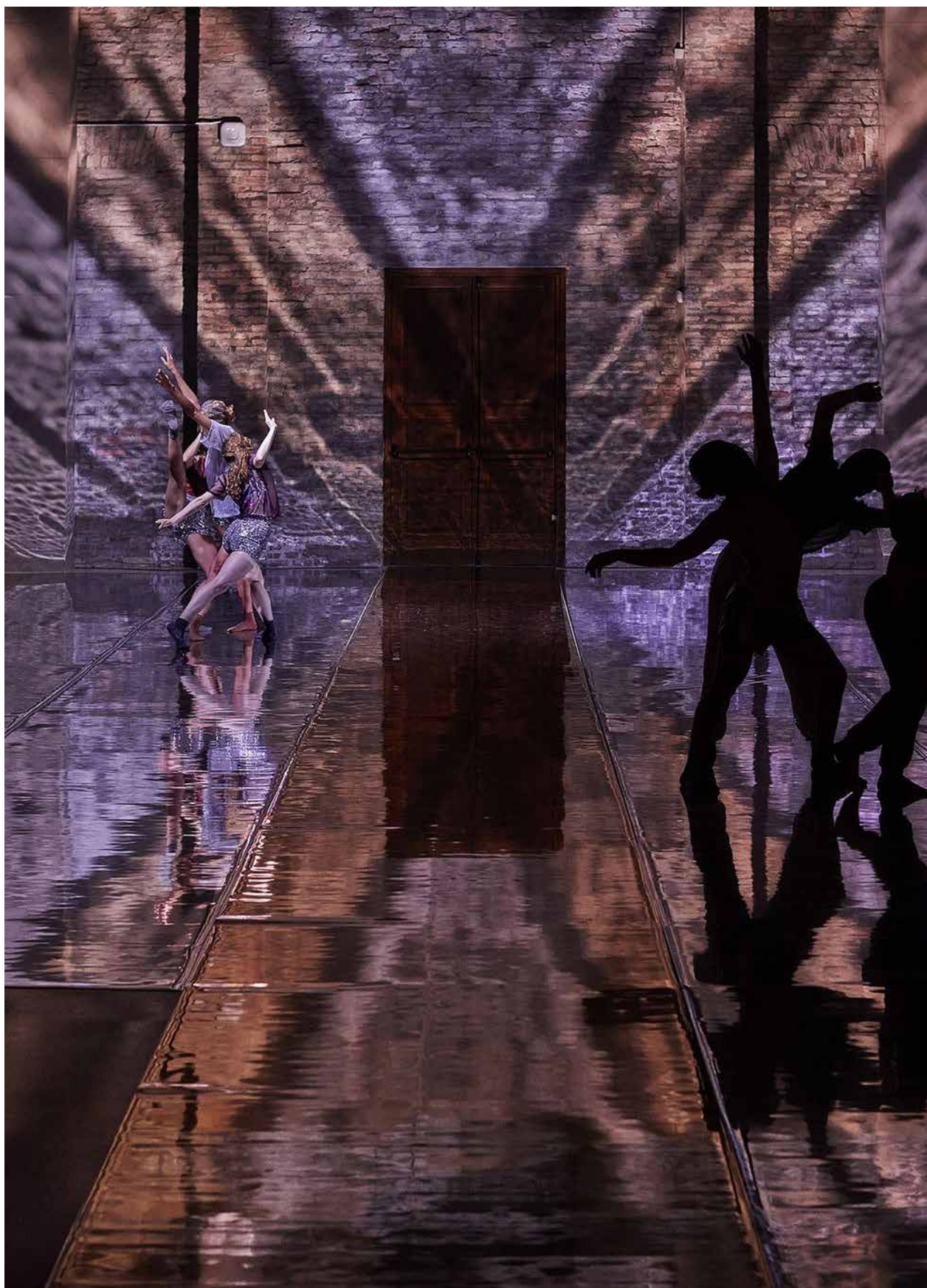
su tutto il territorio nazionale, con l'obiettivo sempre centrale di restituire e contaminare la comunità.

Lo si vede da come Michele Bandini, che si occupa di progetti artistici e formativi, racconta il modo in cui interpreta il suo lavoro: «Il teatro per le nuove generazioni rappresenta qualcosa di molto importante, perché ha una connotazione antica, ma anche contemporanea. È sempre quell'evento che presuppone che ci sia un momento in cui accade qualcosa e che quel momento sia irripetibile. Soprattutto si fonda sulla relazione tra platea e palco, che diventano una metafora del nostro rapporto con la comunità. I ragazzi che lavorano con noi entrano in contatto con un'arte, ma la mettono in relazione anche con la comunità di riferimento».

ZUT! scommette ancora su arte e bellezza, crede nel contatto e nella contaminazione all'interno della comunità e la mette al centro del mondo, come lo spazio che abita ■

ZUT! è una delle storie protagoniste del progetto 30ComeNoi www.acri.it/30-come-noi





Ristorante inclusivo numero Zero

di Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia

Lamentarsi di una pandemia sembra ormai puro esercizio di retorica, un evento drammatico che ha procurato danni a tutti, in maniera indiscriminata. Eppure non è proprio così: oltre all'impatto che l'emergenza ha avuto sul nostro sistema sanitario, ci sono state attività che non hanno mai riaperto i battenti al contrario di altre che hanno addirittura guadagnato. Per questo la storia del ristorante "Numero Zero" è particolarmente importante: un luogo d'incontro, di scambio di bisogni, di promozione della diversità, rischiava di morire prima di aver potuto realmente esprimere il suo potenziale.

Partiamo dall'inizio: "Numero Zero" è un progetto nel quale la Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia ha creduto sin dall'inizio. Aperto al pubblico il 28 novembre 2019, il ristorante ha l'obiettivo di offrire lavoro a persone in carico ai Servizi Psichiatrici territoriali e proporre un servizio di qualità ai propri clienti.

In questo lungo periodo di pandemia che ha messo a dura prova Numero Zero sono successe però cose sensazionali, che nessuno dello staff si sarebbe mai

**Un luogo d'incontro,
di scambio di bisogni,
di promozione
della diversità**

immaginato. Spicca fra tutte, ovviamente, il riconoscimento del titolo di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana da parte del Presidente Mattarella.

Del titolo, che necessariamente viene assegnato a una persona fisica, è stata insignita Vittoria Ferdinandi, responsabile della gestione quotidiana di Numero Zero. Ma Cavalieri sono tutti quelli che Numero Zero l'hanno costruito "da zero", i 9 pazienti e i 5 professionisti della ristorazione che ci lavorano e tutte le persone che sostengono Numero Zero più o meno direttamente: loro non hanno intenzione di fermarsi e vi aspettano a cena! ■

Numero Zero è una delle storie protagoniste del progetto 30ComeNoi
www.acri.it/30-come-noi



30
COME
NOI



La scelta di Fondazione CR Biella: partire dai dati per investire sul futuro

di **Franca Maino**, direttrice Percorsi di secondo welfare, e **Celestina Valeria De Tommaso**, ricercatrice junior

La Fondazione Cassa di Risparmio di Biella nell'autunno 2020 ha avviato, accompagnata dal Laboratorio Percorsi di secondo welfare, la coprogettazione di OsservaBiella, l'Osservatorio territoriale del Biellese. Il suo scopo è individuare e raccogliere in modo sistematico dati quantitativi per conoscere i bisogni della comunità, così da monitorarli e attivare, coinvolgendo gli stakeholder del territorio, progettualità finalizzate allo sviluppo locale. Nel 2021 è stato pubblicato il Primo Rapporto annuale dell'Osservatorio

ed è in fase di stesura il Secondo, che sarà presentato nell'ottobre 2022.

Ogni anno OsservaBiella realizza anche un approfondimento tematico su questioni avvertite come rilevanti per il territorio. Dopo quello del 2021, dedicato a occupazione femminile e conciliazione vita-lavoro, per il 2022 gli attori locali hanno scelto di analizzare le sfide per i giovani tra i 15 e i 34 anni alla luce della pandemia da Covid-19: ne è nato il Rapporto "I giovani nel Biellese: istruzione, formazione e mercato del lavoro", a cura di chi scrive. Il Rapporto presenta dati quantitativi originali, locali e provinciali, che "fotografano" il contesto Biellese, rilevandone punti di forza e criticità e identificando le aree di intervento riguardanti le politiche giovanili locali. L'analisi ha evidenziato che il target più fragile e maggiormente colpito dalle conseguenze del biennio pandemico è quello dei giovani che si accingono a uscire o sono già usciti dalla rete scolastica. È in questa fase, infatti, che si prendono le scelte decisive ri-

guardanti la prosecuzione del percorso formativo non obbligatorio e l'inserimento nel mercato del lavoro. In questo quadro la sfida è attivare il sistema scolastico, il mercato del lavoro, il welfare locale e la comunità nel suo insieme, in modo coordinato e sinergico. Per farlo c'è bisogno di costruire un ecosistema socioeconomico che sappia anticipare le sfide, sia capacitante e inclusivo, in grado di valorizzare i giovani quale risorsa strategica del territorio. Proprio i giovani, non a caso, saranno i protagonisti dei festeggiamenti del Trentennale della FCRBiella. Trenta under 30 hanno redatto il Manifesto Biella 2030 che aiuterà a definire gli obiettivi strategici dell'ente e, inoltre, la Fondazione ha deciso di lanciare una call for ideas che porterà alla coprogettazione di nuove iniziative per i giovani. A dimostrazione di come l'ascolto attento e capillare del territorio stia dando vita a una filiera di interventi mirati da parte della Fondazione e ad una più attenta programmazione erogativa ■

Il target più fragile e maggiormente colpito dalle conseguenze del biennio pandemico è quello dei giovani che si accingono a uscire o sono già usciti dalla rete scolastica



Ager contrasta il cambiamento climatico

Le Fondazioni accompagnano le aziende agricole verso la sostenibilità

"Dal suolo al campo - Approcci multidisciplinari per migliorare l'adattamento delle colture al cambiamento climatico". Questo il nuovo bando pubblicato da Ager (Agroalimentare e Ricerca) a sostegno della ricerca scientifica di eccellenza nell'agroalimentare. Le Fondazioni partner dell'iniziativa mettono a disposizione 2,5 milioni di euro per produrre nuova conoscenza per incrementare la produttività e la qualità dei prodotti made in Italy. Gli enti di ricerca italiani hanno tempo fino al 5 ottobre di quest'anno per candidare progettualità multidisciplinari che aiutino le filiere agricole a contrastare i cambiamenti climatici grazie a innovazioni scientifiche e tecnologiche che includano anche

i microrganismi del suolo, indispensabili alleati per la salute delle piante, degli animali e dell'uomo.

Le ricerche saranno finalizzate a incrementarne la salute e la fertilità biologica chimica del terreno e delle colture per garantire la produzione di alimenti di qualità.

«Questo bando è il risultato di un'approfondita analisi condotta da Ager sui fabbisogni di ricerca e innovazione durata circa sei mesi: abbiamo raccolto i pareri di venti esperti scientifici e operatori dell'intera filiera agroalimentare e, nella scelta del tema, siamo stati supportati da un Advisory Committee di alto livello» dichiara la professoressa Claudia Sorlini, presidente del Comitato di Gestione di Ager.

L'uscita del bando è stata possibile grazie ad una rinnovata alleanza tra Fondazioni di origine bancaria - la terza della storia di Ager - che comprende Fondazione Cariplo, riconfermata capofila, Fondazione CRC, Fondazione Cariparma, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Fondazione di Perugia, Fondazione di Sardegna, Fondazione Tercas, Fondazione Friuli, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, e Fondazione Con il Sud ■

Il bando, insieme alle informazioni utili per candidare progetti, è pubblicato al seguente link <https://progettoager.it/bandi-attivi-progetto-ager-fondazioni-cariplo/>

Quando il teatro riassegna i ruoli scelti dalla vita

Sul palco Per Aspera ad Astra e i ragazzi di Nisida

Emanuele, Dario, Marialuisa, Clara, Umberto e Teresa. Sei giovani attori che, circa quattro anni fa, si sono conosciuti alla Scuola del Teatro Stabile di Napoli. Un gruppo affiatato che, alla fine del triennio formativo allo Stabile, ha deciso di fondare una compagnia teatrale. Così nasce Putéca Celidònia, nei vicoli di Napoli, esattamente nel Rione Sanità, presso uno stabile confiscato alla camorra. «Da subito abbiamo sentito l'urgenza di restituire qualcosa di tangibile al territorio e iniziare il nostro percorso da un laboratorio di teatro gratuito per i bambini del quartiere. Quest'incontro ha rappresentato l'inizio di una costruzione identitaria attraverso la scoperta di una sfera

legata alla pedagogia teatrale per le minoranze e i quartieri a rischio» racconta Umberto Salvato, 25 anni. La compagnia assume da subito una forte valenza socio-culturale e si popola di giovani e giovanissimi che vogliono conoscere qualcos'altro che non sia la strada. «Il nostro sogno nel cassetto – prosegue Umberto –, è lanciare sempre di più il cuore oltre l'ostacolo. Riuscire ad abbracciare, attraverso i nostri progetti, sempre più territori ed espandere la nostra poetica di gruppo». Un gruppo che oggi è davvero riuscito a espandersi abbattendo i confini del rione Sanità e giungendo in altri luoghi, fra cui il carcere minorile di Nisida in cui lavora dal 2019. Proprio per la sua straordinaria attività a Nisida, la compagnia è entrata a

La pratica teatrale offre ai ragazzi un campo di possibilità, un luogo dove canalizzare le proprie energie, una scoperta di sé stessi e delle proprie capacità

far parte, da circa un anno, nel progetto nazionale "Per Aspera ad Astra, come riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza", un'iniziativa promossa da Acri che coinvolge 11 Fondazioni di origine bancaria, 14 compagnie teatrali e 14 carceri che partecipano a percorsi



Foto tratta dal profilo FB della compagnia Putèca Celidònia

di formazione sui mestieri del teatro. «L'istituto minorile di Nisida è un luogo tanto difficile quanto fertile, in cui non si può prescindere dall'età e dal bagaglio emotivo dei ragazzi che vi sono reclusi», spiega Umberto. «La pratica teatrale offre ai ragazzi un campo di possibilità, un luogo dove canalizzare le proprie energie, una scoperta di sé stessi e delle proprie capacità». Le sfide a Nisida sono giornaliere e la compagnia di Putèca Celidònia insieme a Manovalanza, l'altra compagnia teatrale napoletana partecipan-

te al progetto, lavora quotidianamente per offrire «altri orizzonti» ai giovani attori detenuti. «È difficile creare dove ci sono le "sbarre" e dove anni e anni di schemi psicologici hanno costruito meccanismi di difesa. Le complessità ti vengono ricordate continuamente, quando cerchi di far "evadere" i ragazzi attraverso la creatività e la fantasia della pratica teatrale, ma la vita li riporta alla concretezza. Le soddisfazioni più grandi camminano di pari passo con le difficoltà e forse sono proprio quelle che ti spingono a conti-

nuare per vedere modificarsi il loro approccio al lavoro e il loro senso di responsabilità. Per spostare l'asse della loro visuale e vedere nei loro occhi una nuova vitalità». Di recente per l'edizione 2022 di Per Aspera ad Astra, Putèca Celidònia e Manovalanza insieme ai ragazzi e le ragazze dell'Istituto penale per i Minorenni di Nisida, su produzione del Teatro di Napoli-Teatro Nazionale, hanno messo in scena lo spettacolo "FIORITURE, fratelli" presso il Teatro San Ferdinando di Napoli ■



Insieme per l'Ucraina

"Insieme per l'Ucraina" è l'iniziativa voluta dalla Fondazione di Venezia, in partnership con Fondazione Caritas Venezia Onlus e Unioncamere del Veneto, per rispondere ai bisogni delle famiglie ucraine sfollate e accolte nell'area della città metropolitana di Venezia. A sostenere l'iniziativa è un fondo di quasi 140mila euro, al quale la Fondazione di Venezia contribuisce con 100mila euro. La gestione del fondo è affidata alla Fondazione Caritas Venezia Onlus, che darà puntualmente conto degli interventi realizzati con l'obiettivo di rispondere ai bisogni primari per le famiglie ucraine, giunte nel territorio veneziano in condizioni assai precarie. Sostegni, dunque, finalizzati a coprire i costi per l'acquisto di beni di prima necessità, dal vestiario al cibo, dai medicinali al materiale scolastico, dalle spese mediche in generale a quelle per la mediazione culturale o per esigenze di carattere residenziale. Tutti bisogni che si traducono in pesanti criticità per i rifugiati e le famiglie ospitanti. Il Fondo è aperto alla partecipazione di chiunque – cittadini, enti o altri soggetti – ne condivida modalità, strumenti operativi e finalità, e intenda quindi contribuire con una donazione che potrà essere rivolta alla Fondazione Caritas ■

Comunità energetiche e sociali al Sud

La Fondazione Con il Sud lancia il "Bando per le comunità energetiche e sociali al Sud", mettendo a disposizione 1,5 milioni di euro per favorire la nascita di "comunità energetiche" nelle regioni meridionali. Gli obiettivi sono: favorire processi partecipati di transizione ecologica dal basso e ridurre la povertà energetica. Le comunità energetiche rinnovabili sono enti giuridici composti da soggetti che, su base volontaria, si riuniscono per produrre e consumare energia elettrica pulita. Si fondano su un modello decentrato e diffuso in cui i cittadini diventano "prosumers", cioè utenti che non si limitano al ruolo passivo di consumatori (consumer), ma partecipano attivamente alle diverse fasi del processo di produzione (producer) e gestione dell'energia e delle risorse garantite dal sistema di incentivi e remunerazioni previsto per la parte di energia condivisa. Per il bando dovranno essere presentate proposte che delineino le caratteristiche principali della comunità energetica rinnovabile e degli impianti di produzione di energia rinnovabile da installare su immobili gestiti da enti del terzo settore, nonché i benefici ambientali, economici e sociali attesi.



A Villa Rosina si respira aria buona

Villa Rosina si trova nel cuore pulsante del Terminillo (in provincia di Rieti), immersa in un bosco di faggi a circa 1.600 metri di altitudine. Oggi, dopo che nel 2020 la famiglia di Flaminia e Iaia Ercolani ha deciso di donarla alla Fondazione Varrone, la Villa ospita giovani pazienti oncologici o affetti da gravi patologie in cura nei principali ospedali di riferimento della regione Lazio. L'obiettivo, condiviso con i partner di progetto, è quello di offrire una zona franca e protetta, sia d'estate che d'inverno, a minori e famiglie perché possano recuperare una quotidianità fatta di svago e di serenità. Nel 2021, a causa della pandemia, la Villa ha potuto ospitare gruppi solo a fine maggio, ma i benefici sono stati subito ben visibili. Sono arrivati nove tra adolescenti e giovanissimi, che si sono conosciuti all'Ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma, dove sono in

cura per il cancro, e che hanno potuto passare tre giorni in Villa assieme a tre membri del personale medico del nosocomio. Oltre all'ospitalità della Fondazione, gli ospiti sono stati accompagnati dal Cai di Rieti per una passeggiata sui monti. A prendersi cura della struttura, metterla a disposizione e farsi carico di manutenzione e spese di funzionamento è la Fondazione Varrone, che ha voluto fortemente realizzare questo progetto. Partner fondamentali per portarlo avanti sono l'ASL di Rieti, l'Associazione Bambino Gesù e Agop di Roma, Alcli Giorgio & Silvia e la Mensa di Santa Chiara di Rieti. Tutte realtà che collaborano per sostenere ragazzi che affrontano una lotta difficile che investe tutta la loro esistenza e lascia pochi momenti per il divertimento e lo svago e che, in una villa nel cuore delle montagne, almeno per qualche giorno, possono ritrovare ■



Mario Giacomelli, La buona terra, 1974-1976, di proprietà della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino. Opera presente nel catalogo multimediale R'accolte (raccolte.acri.it)

Ha interrotto il suo lavoro e con il rastrello poggiato sulla spalla indica verso l'osservatore e ne cattura l'attenzione. La sua immagine sfocata contrasta con la resa esatta del terreno: il bambino è al centro della scena e con l'arnese completa una croce fungendo così da cesura tra lo spazio esterno e il resto della composizione. Sopra la sua testa lo sguardo corre all'infilata prospettiva dei contadini intenti a lavorare. Una bimba guarda curiosa e sembra chiedersi il perché di quello scatto. «Sento l'uomo più nella natura che nel suo ambiente usuale di vita -spiega in un'intervista Ma-

rio Giacomelli-; questa natura non è solo composizione o materia ma invece è la vita dell'uomo con tutti i suoi martiri, con le stesse rughe, con gli stessi calli che ha l'uomo che la lavora, che spera in questa terra». «La buona terra» è una serie di lavori che l'artista dedica ai contadini e alla loro vita destinata alla natura. Un mondo che a noi sembra lontano e idilliaco, e che Giacomelli riproduce nelle sue foto fissando lo scoramento che prova nel vedere l'allontanamento dell'uomo dalla sua naturale condizione di vita legata alla terra. Riusciranno i contadini a resistere alla diaspóra dell'emigrazione, al dolore umano per una condizione senza

scampo e senza risoluzione? Riusciranno a sopravvivere al problema della fame? E, andando via dalla loro terra, approdando nella città con l'inevitabile doppia umiliazione, sia economica che esistenziale, siamo sicuri che riusciranno a migliorare la propria condizione di vita? Giacomelli esalta chi per ora continua a lavorarla la terra, chi ha deciso di rimanere ancorato alle proprie radici: l'immagine è idilliaca, spirituale, in una luce mistica e metafisica assieme, i personaggi sono sospesi in un'immobilità perenne, rispettano la loro origine e ci restituiscono un senso immenso di umanità ■



Associazione di Fondazioni
e di Casse di Risparmio Spa

FONDAZIONI

Comitato Editoriale

Paolo Cavicchioli, Giuseppe Morandini, Carlo Rossi

Direttore

Giorgio Righetti

Direttore Responsabile

Giacomo Paiano

Redazione

Area Comunicazione Acri
Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa
Via del Corso, 262/267 - 00186 Roma
Tel. 06 68184.330 - rivista.fondazioni@acri.it

Autorizzazione

Tribunale di Roma n° 135 del 24/3/2000

Spedizione

Tariffa regime libero 20/D - Poste Italiane Spa Spedizione
in Abb. Postale - 70% - DCB Roma

Grafica e Stampa

Mengarelli Grafica Multiservices srl
Via Cicerone, 28 - 00193 Roma Tel. 06 32111054

Illustrazione di copertina e infografica

Studio Super Santos | Maria-Ines Chevallier

Questo giornale è stampato su carta ecologica **Oikos Fedrigoni**
composta al 50% da fibre di recupero e 50% di pura cellulosa

CODICE ISSN 1720-2531

Il trattamento dei dati personali viene svolto nel rispetto del Regolamento (UE) 2016/679 sulla protezione dei dati per le persone fisiche. L'informativa sul trattamento è consultabile nel sito Acri www.acri.it. Qualora non intenda più ricevere la presente rivista, La preghiamo di inviare un messaggio all'indirizzo rivista.fondazioni@acri.it con oggetto "cancellazione".